POESIE SCELTE

EDITE ED INEDITE

DI

GIO. PARADISI

MILANO
PER GIOVANNI SILVESTRI
M. DCCC. XXVIII.

CENNI BIOGRAFICI

SULL' AUTORE

Il conte Giovanni Paradisi nacque in Reggio nel 1760 dal conte Agostino, e dalla contessa Massimilla Prini. La prima e miglior guida per avanzarsi nella carriera delle lettere l' ebbe, vantaggio di pochi, dallo stesso suo padre, nome già degnamente segnato tra i celebri letterati d'Italia per varie opere, e specialmente per l' Elogio di Montecuccoli. Gli studi puramente letterari erano stati sino a que' tempi la precipua, se non esclusiva, occupazione de' dotti. Ma cominciava in allora a sentirsi il bisogno d' un' istruzione più estesa che mirasse direttamente al vero suo scopo, la pubblica utilità, e questa istruzione si era già intrapresa sotto gli auspicj di Francesco III nell' Università di Modena, fiorente a que' dì per nomi cospicui, fra i quali Scarpa, Rosa,

Paradisi (il padre), Venturi, Araldi, Cassiani, Cerretti, Valdrighi, ecc. Il Conte fu educato a questa scuola, dove dedicatosi specialmente alle scienze economiche, ed alle fisiche e matematiche discipline, tanto frutto ne colse col suo felice ingegno, che presto fu visto a risplendere di luce sua propria.

Ma non ebbe egli appena compiuto il corso de' suoi studi che la sorte lo colpì del maggiore infortunio: gli mancò il padre, mentre passava di poco il ventiduesimo anno. Sì giovane ancora fu scelto dal Corpo Civico a membro della pubblica rappresentanza in sostituzione del padre. Nello stesso anno 1783, fu dal sovrano Ercole III nominato presidente degli studi, poi professore di geometria pratica nel 1790: cariche, cui onorò in Reggio sua patria fino al 1796, epoca in cui sopravvennero le vicende politiche d' Italia che il chiamarono successivamente a più luminose funzioni.

Fu cioè membro del Direttorio cisalpino nel 1797, e della Commissione di Governo nel 1800; uno della Consulta di Stato della Repubblica Italiana nel 1802; direttore generale delle acque e strade del Regno d' Italia nel 1805; lo stesso anno consigliere di stato

consultore del regno, ed in tale qualità poi senatore di diritto nel 1808, e presidente del senato i tre anni 1809, 1811 e 1812.

Fu ancora insignito de' primi ordini, grande aquila della legione d'onore e gran dignitario della corona di ferro.

La filosofia e le lettere, che mai non lasciò di coltivare in mezzo ad ogni sorta di cure, contribuirono a rendere più brillante la sua carriera. Nel 1808 la Società Italiana lo accolse tra i suoi XL, e l'Istituto Italiano l'ebbe a presidente per sette anni. Le sue Memorie inserite negli Atti di questi due corpi scientifici fanno ben fede del suo valore ne' rami più astrusi delle scienze naturali e matematiche.

Finchè durarono e la Repubblica Italiana e il succeduto Regno, il Conte si fermò nella capitale, Milano. Cessata col regno nel 1814 la parte ch'egli aveva in quel governo, gli rimase la stima e l'affetto che gli avevano in tutti i luoghi e in tutti i tempi procacciato le eminenti sue qualità di cuore e di mente, per le quali più assai che pel favore di chi a quei tempi reggeva i destini d'Italia, era stato sì rapidamente assunto ai primi uffizi e ai primi onori; onde, di sè pago, potè lasciarli con quella serenità d'animo che solo è propria degli uomini superiori.

Ripatriato nel 1814, visse in Reggio il rimanente de' suoi giorni in seno alla sua famiglia, divise l'ore fra' graditi studi e pochi scelti amici.

L'ozio degli uomini di genio è talvolta utile quanto le stesse alte loro occupazioni. Nella privata fortuna secondano le felici loro disposizioni, ed arricchiscono le scienze e le arti di frutti che sarebbero mancati senza la circostanza d'un placido ritiro. Così a quello del Conte si deggiono in gran parte le *Poesie Scelte* che ora pubblichiamo. Egli ne compose il maggior numero nell' ultimo periodo di sua vita, libero da ogni sorta di cure.

Un idrope di petto fu il morbo crudele che trasse di vita il conte Agostino suo genitore nell'età immatura di anni 47. La stessa infermità sopravvenne al figlio sul principio del 1826, e lo rapì pochi mesi appresso nell'età di 66 anni, pieno ancora di brio e di vigore di mente. Lascia la sua perdita un vôto nella repubblica delle lettere, difficile a riempirsi, e un dolore inconsolabile nell'animo de'suoi congiunti ed amici.

ODE I.*

ORIGINE DEL FULMINE.

Spesso all' insane prove
Dell' orgoglio mortale immenso sdegno
La sublime comprende alma di Giove.
Eĩ piega intanto il ciglio,
Ed armato di folgori l'artiglio
D' Etna a lui torna il volator fatale,
Che poi, raccolte l' ale,
Timidamente fra le nubi aspetta
Il fin della terribile vèndetta.
Fischiano gli Euri intornõ,
Pugnan sui nembi roteando i nembi,
E splende tinto in fosca luce il giorno.
Per l' agitato cielo
Serpeggia e piomba l' infallibil telo:
Ne muggon lungi i monti in suon profondo:
Sopra i cardini il mondo
Vacilla, e nell' impero al dì nascoso
Trema il re d'Acheronte e sta pensoso.

* Scritta da recitarsi in un' accademia che trattava dell' elettricità.

Fama è che tra le squadre
Degli atterriti Dei Palla primiera
Dell' arme invitta ragionasse al Padre,
Quando fieri i Titani
Pei corpi inviolabili ed immani
Imposer Pelio a Olimpo, Olimpo ad Ossa,
E coll' enorme possa
Del ciel crollando le occupate porte,
Misero in forse degli Dei la sorte.
All' inusata guerra
D' oppor arme inusata è mio consiglio,
Dicea la Diva, chè non bene atterra
Di ferro acuta forza
Chi ha più tenace dell' acciar la scorza:
E vano all' uopo il fuoco ancor si rende,
Chè troppo lento offende,
E che rapito dall' eterea face
Ai sensi e all' uso de' mortai soggiace.
Sugli elementi il regno
Se tieni pur, giust' è che un elemento
Or sorga in uso del tuo eterno sdegno.
Esso sia ovunque, e gli occhi
Nol veggan prima che ferendo scocchi:
S' attenui sì ch' ecceda ogni virtute
D' invulnerabil cute,
Et addensato da' Ciclopi in Lenno
Scota il mondo e il devasti a un sol tuo cenno.

Esso a prostrar l'orgoglio
De' fier Giganti ti sia strale; e avrai
Placidamente sopra gli astri il soglio:
E se talor dal polo
Tonando adeguerai le torri al suolo,
Tremerà il mondo alla tua gran minaccia;
E con pallida faccia
Contra te inermi apprenderanno i rei
Le vie del giusto, ed a temer gli Dei.

ODE II.

AD EURINOME.

Il tuo nome e le lodi
Vorrei, candida Eurinome,
Con eolici modi
Pel volubile secolo eternar;
Ma i vïolenti affetti,
Che dal tuo volto spirano,
Ridir chi puote, e i petti
De' tuoi sguardi percossi al folgorar?
Compie oggi l'anno appena
Che scossi il fren di Lalage,
Ed ecco altra catena
Cipri m'appresta, ed altra servitù.

Pace, Cottizia: assai
Fra rei sospetti e subiti
Sdegni, fra risse e lai
Questo infelice sen lacero fu.
Attonito e smarrito,
Gioco di vane immagni
Correa mostrato a dito
Dovunque mi portasse incerto il piè.
Poi la non ben mentita
Calma fra i spessi gemiti
Dal mio rossor tradita,
Quanta, ahi, del volgo favola mi fe'!
Se ancora al giogo altrui
Dar debbo il collo libero,
Deh sieno i lacci tui,
Bella Ninfa, men gravi al tuo fedel.
Con mirti ecco ed incenso
Placo il Figliuol di Venere,
Lui che il Tonante immenso
E gli altri Dei spesso sottrae dal ciel.
Ei m' ode: ecco, egli inonda
Di voluttà quest' anima.
Parmi su rosea sponda
Con te più mite a' voti miei giacer;
Parmi all' audaci voglie
Breve in te sdegno accendersi
Che al mio pregar si scioglie,
E all' impeto nascente del piacer.

ODE III. *

AL DUCA ERCOLE III.

Qual Dio, qual uom scerre, o Signor, ti piace
Oggi a subbietto di quest' annui ludi?
Licurgo, o forse di bell' arti e studi
Padre Pericle ai Greci e d' aurea pace?
Forse il Guerrier che dal Termaico lito
Spinse il regno dell' Indo oltre la foce?
Forse Catone in sua virtude atroce,
O numi in mortal forma Aurelio e Tito?
Saper, rigida ai fati alma, consiglio,
Prodezza, tutto da pietà discende:
Per lei chiaro sui prischi eroi risplende
Nelle perenni età, di Troila il figlio (1).
Egli, da templi luridi e vetusti,
Poichè i Numi raccolse in moli altere,
Franse Issemo due volte, e di sue schiere
I pian coperse a tanto scempio angusti (2).

---

* Scritta a nome di un impresario per dedicare a quel principe l'Opera seria per la Fiera di maggio, e per invitarlo a Reggio, dov' egli si rendeva poche volte.

(1) In questo dramma figurava Alfonso, figlio di Troila re di Spagna.

(2) Il prefato re è celebrato per la sua religione.

E le donzelle nel materno tetto
Salvò dall'onta del servil tributo;
Nè più s' afflisse il genitor canuto
Sulla prole crescente a infame letto (1).
Signor, se nulla può donar di calma
Delle civili cure a te la piena,
Questi oggi redivivo in finta scena
Per le vie di pietà ti scota l' alma;
E un breve istante al popol tuo ti renda,
Che vederti desia, come amorosa
Prole il disgiunto padre, o fida sposa
Il garzon, ch' a' suoi voti Ostro contenda.

Egli rifece le chiese principali che erano state rovinate dai Saraceni, e ne edificò molte di nuove. Combattè con Issem re de' Mori e lo disfece totalmente in due giornate campali.

(1) Con la vittoria, di cui si è detto sopra, Alfonso liberò le Spagne dal tributo di cento donzelle che quel regno si era obbligato di somministrare ciascun anno ai Mori.

ODE IV. *

AL MEDESIMO.

GIA' coll'amica stella di Castore,
Fugato il verno, riedono i zeffiri;
Nè più co'truci sdegni
I preziosi legni — arresta il mar (1).
Qui dove ha pace fido ricovero
D'India le merci sospinge e d'Affrica
Quel Dio cui sono in cura
Di Tarento le mura — e i pingui altar (2).
Qui con ricchezza voluttà morbida
Scende e folleggia tra i giochi amabili;
Qui le carole e il canto
Di sconosciuto incanto — empiono i cor.
Spesso nel circo Augusto e Cesare
Con serenata fronte si videro
L'aspre obbliar del soglio
Cure, e il partico orgoglio — impune ancor.

---

* Nelle stessissime circostanze della precedente, ma scritta un anno appresso.

(1) Come si è detto sopra, la Fiera e l'Opera hanno luogo di maggio.

(2) In quell'anno la Francia in rivoluzione era già in guerra con quasi tutta l'Europa; ma la pace seguitava ancora al di qua del Po.

Assai donasti alle magnanime
Opre e alle leggi padre al tuo popolo:
Vieni, e un momento breve
Donar non ti sia greve — Ercole, a te.
Vieni all' arena dove t' invitano
Per la sua patria di sangue prodigo
Caio, e dal sonno a morte
Spinto da ria consorte — il re dei re (3).

ODE V. *

AL CELEBRE CANTORE

GIOVANNI ANSANI.

Modera il freno degli affetti altrui
Arbitro ei sol cui la natura è guida:
Miste tra i plausi, e saggi e plebe a lui
Alzan le grida;

---

(3) L' opera che in quell' anno si rappresentava era il Caio Mario; il ballo l'Agamennone.

* Ognuno che abbia sentito quest' illustre attore ricorderà sino a qual grado egli conoscesse la scienza del teatro, e quanto forte egli fosse nel disprezzare que' pregiudizi che oggi tiranneggiano vergognosamente le nostre scene. Quest' Ode fù

Sia, prode Ansani, che ne' sculti marmi
Gracili sotto un vel membra ei presenti,
O che di Lide il cor ne' molli carmi
Supplice tenti,

O che gli Dei ne' coturnali ludi
Imíti, o degli Dei prole superba
I re, cui peggior Parca agita, e a crudi
Fati riserba.

Come de' boschi cela e de' lontani
Colli l' aspetto e le muscose grotte,
Cinta di larve e di terrori insani
La densa notte,

Tal delle scene italiche la forma
Pertinace ignoranza annebbia e asconde,
Mentre il bello e il difficile con norma
Strana confonde.

Ma il piacer fugge dall' ingrata arena
Se non illuda i sensi amica fraude:
Sol maraviglia a sè mal conscia appena,
Dà rara laude.

Di Febo alunno o tu, cui dier gli Dei
Gli atti loquaci, et il divino canto,
Al circo tu ridona, ed ai lenéi
Giochi il lor vanto.

---

scritta almeno un mese prima dell' altra che compose nello stesso metro pel medesimo attore il sig. Luigi Ceretti. (V. il vol. CXVI, pag. 122 di questa *Bibl. Scelta*).

Sempre pari a te stesso, a niun secondo,
  Se d'un tiranno la fallace calma
  Fingi, a te in volto ognun legge il profondo
    Livor dell' alma (1);
O se barbara ancella il cor ti lega,
  E ondeggiar mostri tra pietate ed ira,
  Teco minaccia ognun, teco si piega,
    Teco sospira (2).
Vinci co' detti e coll'esempio nobile
  L'uso ostinato ed il leggiero orgoglio;
  Il volgo sprezza in tua virtute immobile
    Qual fermo scoglio,
Che contra i flutti al piè scosceso infranti,
  Ed Austro che sul mar torbido regna,
  Arduo stassi, e il cammino ai naviganti
    Da lunge insegna.

(1) Egli avea rappresentato questo carattere alcuni anni prima nel personaggio di Medonte.

(2) Egli facea quest'anno la parte di Pirro invaghito di Polissena.

ODE VI.*

INNO AD IMENEO.

Dei celesti delizia e dei mortali,
Splenda tu grande di paterno nume,
O t'additi virtude aggiunto lume
Ai concili immortali (1),
Te Imene canterò: te che di nuove
Forme la terra labile ricrei,
Sol cui serva de' templi acherontei
L'inesorabil Giove.
Se il giogo appresti dove Amor ti chiama (2),
Appresso il tuo favor son vili doni
Di Pluto l'arche, del Saturnio i troni,
E l'aure della Fama.

---

* Di quest'inno esistono due edizioni stampate per due diversi matrimoni. L'ultima recentissima è la corretta.

(1) Secondo alcuni mitologi Imeneo fu nume dal primo suo esistere: altri vogliono che essendo stato prima mortale fosse poi divinizzato per fatti egregi operati mentre visse.

(2) Oltre la benda e la face, di cui si parla sotto, Imeneo reca seco un giogo al quale vien creduto appaiare gli sposi.

Tu insiem congiungi di straniere genti
Opre e bisogni entro comuni letti:
Tu danni i nodi incestuosi, e i petti
Ne irraggi almo e le menti.

Invano assalse vïolenta torma
Lei che t'avea mesto seguace a canto,
Lei che a te sol nel femminile ammanto
Cedea d'eletta forma.

Nel molle culto eri pur anco Imene:
Il suo periglio ti fe' invitto il braccio:
Viva per te tua visse, e l'aureo laccio
Premiò l'antiche pene (3).

---

(3) I mitologi che credono essere stato Imeneo prima mortale e poscia Dio, narrano ch'egli vestito da donzella s'aggiunse un giorno allo stuolo delle donne che accompagnavano a marito una fanciulla di cui era invaghito e che non avea potuto conseguire in isposa egli medesimo. Dicono che strada facendo il drappello fu assalito da masnadieri, e che Imeneo li represse salvando la nuova maritata che aveano già nelle mani. Aggiungono che avendola egli poscia ricondotta a' suoi parenti intatta, questi in benemerenza finalmente gliela concessero con molte ricchezze. Conchiudono che la felicità di questo avvenimento fece nascere il costume di ricordare nel rito nuziale il nome d'Imeneo a titolo di buon augurio, e che a poco a poco il costume diventò religione, ed Imeneo cominciò a considerarsi per una divinità. Non diversamente presso i Romani Talassione pervenne ad acquistarsi dopo, lo stesso credito che Imeneo tra i Greci.

Sebbene atto ai piaceri e sol capace
Creduto fossi d' amoroso ardire,
Ma imbelle all' armi, pur grande tra l' ire,
Pur eri grande in pace.
Te mite deità non appalesa
All' atterrita plebe insegna orrenda:
Agiti d' una man purpurea benda,
L' altra ha una face accesa.
Scendi e ne adduci i tuoi Consenti insieme (4)
Al rito illustre che il tuo nume implora,
E lei che del Tonante e sposa e suora
Le tue vestigia preme.
L' importuno rossor cessi, e ritroso
Lide per te più non sospenda il piede;
Segreta i lari pianga e fra le tede
Non conturbi lo sposo,
Che qual destrier cui sbarra il corso vieta
Ferve, inquïeto s' agita, s' avvolge,
Nè un sol momento il cupid'occhio volge
Dalla contesa meta.

---

(4) In quella guisa che si chiamano Consenti di Giove que' numi che formano il suo consiglio, si è creduto qui di poter chiamare Consenti d' Imeneo i numi Giugatino, Subiuga, Pertunda, Giunone Lucina, e gli altri che si credono sempre accompagnarlo.

ODE VII.*

ISAIA.

E cui l'ermonie cetere
Nenia dolente intuonano?
Ond'è che il suolo e l'etere
E i lidi ermi risuonano
D'inusitato duol?

Dissi: e fra l'aere squallido
Di lampa a luce tremula,
Vidi un cadaver pallido
Ch'ogni beltà pur emula,
Freddo disteso al suol.

Dalle sue piaghe il vivido
Sangue vidi anco emergere,
E giù pel corpo livido
Lento scorrendo aspergere
A rivoli il terren.

---

* Quest'Ode è un tessuto di sensi o di frasi di Profeti, e fu scritta per recitarsi in una accademia, il tema della quale era la Passione di G. C.

Di quella spoglia lacera
Chi fia che i danni annoveri?
Copre la cute macera
Membri di carne poveri;
Non ha più forma il sen.

Fra tema e orrore ancipite,
Mentre me al rio spettacolo
Sottrar volea precipite,
Si fe' a' miei passi ostacolo
Uom di canuta età,

A cui dalla magnanima
Faccia gran barba pendere
Vidi sul petto, e l'anima
Dagli accesi occhi splendere
Con alta maestà:

Purpuree si discingono
Sue vesti all'aura mobile.
Infule il crin gli cingono,
Paludamento nobile,
Di sacerdote e re.

Egli, poichè al rammarico
Della scena patetica
Cesse piangendo, il carico
Suo sen d'aura profetica
Schiuse e a cantar si fe'.

O intemerata vittima
Cui dell' Eterno l' indice
Sola additò legittima
A raffrenar la vindice
Sull' uomo ira del ciel!

O destinata a gemere
Sul prisco fallo orribile,
O nata il torchio a premere
Ond' esce inesauribile
Dell' amarezza il fiel:

Poichè già tutto il calice
Vôto hai d' amaritudine,
Dal babilonio salice
Ritolta la testudine
Sciolgo a te l' inno altier;

A te che il suol, l' oceano,
Pria della prima origine,
E gli astri che ricreano
La notturna caligine
Libravi in tuo pensier;

A te che tutto attemperi
Quant' è che viva o germini:
Tu i nembi in pioggia stemperi,
Tu le procelle estermini,
Tu dai muggito al tuon.

Tu dall' inferno vortice
L' uom condannato a togliere
Soffristi in mortal cortice
L' immenso spirto accogliere,
Cui brevi i cieli son:

Ed infiniti spasimi
Invitto al duol mortifero,
Tra l'ombre ed i fantasimi
Ne' regni suoi Lucifero
Scendesti a debellar.

Or reduce ti scorgono
Gli astri e per te s' abbellano:
A te gli angioli assorgono,
E te con nome appellano
Cui nullo nome è par.

Ma l'empia scelleraggine
Con fato memorabile
Sull' infedel propaggine
L' eterna ira implacabile
Pronta vendicherà.

Quanti sovrastan gemiti
Di Giuda a' rei proseliti!
Quai disperati fremiti,
E voti e pianti e aneliti
Che il ciel più non udrà!

Le vite altri si tolgono
Di civil rabbia gravidi;
Questi in sè il ferro volgono,
Quelli succumbon pavidi
Sotto il nemico acciar.

Dovran sè stesse pascere
Le madri egre co' teneri
Corpi cui diero il nascere:
Molti fra tombe e ceneri
Esca dovran cercar.

Sion, dal Tebro il fulmine
Scoppia tue mura a solvere:
Cade a' tuoi templi il culmine,
E tu rovina e polvere
Sarai; nè lunge è il dì.

E dirà il popol misero:
Ah il cielo ancor pieghevole,
Agli avi che ne risero
L' evento lacrimevole,
Vate Isaia, scoprì!

ODE VIII.*

PER MONACA.

Quale l'argentea prole
Dell'augello che l'acque
Placò col ramo il dì ch' Iride nacque;
Se per l'azzurra mole
Mosse, tentando le prim'aure, i vanni
Con giovanil talento,
Ritorce in un momento
Il breve volo alla fedel dimora
Sopettosa d' inganni
Che pur paventa, e non conosce ancora;

---

* Una fanciulla della casa Trivelli Spalletti di Reggio avendo vissuto dalla tenera infanzia nel collegio delle Orsoline di Parma senz'altre idee che quelle che sviluppar si possono in quel soggiorno, desiderò di vivervi tutta la sua vita. Prima di obbligarsi co' voti dovette, secondo le regole, tornar per alcuni mesi alla casa paterna; ma quivi più ritirata che nel convento, non ebbe che a viemmeglio confermarsi nel suo proposito, cui non contraddissero i suoi genitori; e non fu appena terminato l'intervallo, che dovea disgiungerla dalle sue monache, ch'ella tornò ad esse a vestir l'abito di religiosa. In tal circostanza l'autore per compiacere ad un amico compose quest' Ode.

Tal tu visiti appena
Il materno soggiorno (1),
E del sole natal respiri il giorno,
Che il cor di zelo piena
Pel casto fior che il ciel ti diede in cura
Rendi alla chiusa sede,
Ch' or or lasciasti, il piede
Del corso ignaro d'ogni umàn cammino,
E il mondo obblii, sicura
Nelle speranze d' immortal destino.
Certo, Donzella, un Nume
Nell' aperto periglio
Provvido ai voti tuoi porse il consiglio.
Nè con sì fino acume
Entro arcane figure il ver mai lesse
Di Megara il buon vecchio (2),
Nè quei che dallo specchio (3)
Vibrò l' incendio su i romulei legni,
E d'Aretusa eresse
La morta speme e avvalorò gli sdegni.

---

(1) Si è adottato a preferenza l'epiteto *materno* escluso il paterno, perchè il primo si attiene meglio al linguaggio de' Classici, al tempo de' quali le donne soggiornavano separatamente dagli uomini.

(2) Euclide. Si è creduto di poter seguire l'opinion comune intorno la patria di questo celebre geometra, sebbene non s' ignori che più probabilmente non fu Megarese. Veggasi Montucla, tom. I,

Poichè l' antico padre
Coll' empio morso insieme
Perdè sè stesso ed il non nato seme,
Le colpe, immani squadre,
Arbitre fur del condannato suolo.
Primiera Invidia il segno
Diè del mutato regno,
E di fraterno sangue i campi sparse;
Poi minacciando il polo
Sull' insolente altezza orgoglio apparse.
Tra le stragi e le risse
Di serto il crine avvinse
Ambizïone, e l' uom col patto strinse
Che Vïolenza scrisse.
Avarizia del suol le astruse vene
Bagnò d'aspri sudori,
E ammassò di tesori
Sempre chiusi al bisogno inutil copia.
Svenne tra l' arche piene
L'aure estreme esalando esangue Inopia (4).

---

pag. 216, e Biographie Universelle, tom. XIII, pag. 416, art. Euclide.

(3) Archimede, di cui narrasi che abbruciasse col mezzo di specchi ustorj collocati sulle mura di Siracusa le navi di Marcello che stringea d'assedio quella città.

(4) Nell' anno in cui fu scritto questo componimento, la città era stata desolata dal tifo, che ne

Spinser oltra le sfere
I vanni inorriditi
Lunge dal vampo degl' infami liti
L'alme Virtù primiere.
A te, Fortuna, di pomposa lode
Fe' vil turba concento;
E ne mutò col vento
Pronta il suon vano l' Impudenza audace:
Cesse il Merto alla Frode:
Plaudì a' suoi danni l'Amistà fallace.
Tre volte avventuroso
Chi ardisce aprirsi un calle
Fuori del cerchio dell' oscena valle.
Tu di caduco sposo
Schiva agli amplessi, non tardata o stanca,
Movi tra bronchi e spine
All' ultimo confine
Che alluma un Sole d'incorrotta luce;
E a te il valor rinfranca
Religïone che a tuoi passi è duce.

---

lasciò la guerra, e più ancora assai dalla fame, la quale fu violenta a segno, che i poveri morivano non già solo per le campagne, ma per le strade della città così spesso, che le persone indurite per consuetudine a questa tragedia non ne sentivano quasi più misericordia.

Me che arrestan le frali
Forze e i fraterni offici
In queste pregrine ime pendici,
Partiran dai mortali
Dolci studi di facili Camene.
Io delle patrie sponde
I boschi, i colli e l' onde,
E l' aure e i fiori adornerò col canto:
E dell' umili arene
Forse l' Emo avrà invidia e l' Erimanto.
O nel palladio speco
Indagherò le ascose
Leggi che al moto la Natura impose.
Chi presti voce all' eco (5):
Qual causa affreni in ordinati giri
Su i pian dal plettro scossi
Gli atomi al suon commossi (6);
Se obbediscan le cose a un sol vigore (7);
Tal che il mio nome ammiri
L' Ausonia, altera dell' antico onore.

---

(5) Le singolarità e le bizzarrie di questo fenomeno così comune sono tante e di tal natura, che a malgrado di tutte le teoriche che s' incontrano ne' trattati di fisica, è forza confessare che la spiegazione completa dell' Eco è un problema da risolversi tuttavia.

(6) Il famoso problema col quale si cercano le leggi delle curve bizzarre che forma la polve

Che se gli spirti in petto
Mi tarda freddo il sangue,
E a cotanto saper di troppo langue
L'offuscato intelletto,
Trarrò ne' campi inglorïosa vita:
Lieto se degli amici
Ch' ebbi ne' dì felici
Mi segua un solo, che all' annosa spoglia
Porga l' estrema aita,
E le piante in brev' urna ossa raccoglia.

---

sparsa sopra delle lamine elastiche le quali si suonino con un arco, a guisa delle corde degli strumenti. Madamigella Saurin, e poscia il signor Poisson hanno data l' equazione completa delle prefate curve: ma chi volesse prevalersene a spiegare il più semplice fenomeno pratico si troverebbe bene imbarazzato. Queste specie di equazioni sono simboli che contentano la nostra ambizione, e non servono punto ai nostri bisogni, a un di presso come i tesori degli avari; ond' è che, fisicamente parlando, il problema rimane ancora da risolversi.

(7) Altro noto problema col quale si ricerca se l' attrazione delle grandi masse sia la stessa che quella delle molecole. Il cavaliere Leopoldo Nobili, che poi lo ha trattato con principj del tutto nuovi, e con una sottilità d' ingegno che gli fa onore, se ne occupava appunto in que' momenti e facea di mano in mano parte delle sue meditazioni all'autore.

ODE IX.*

PER NOZZE.

Chiari Fratelli d' Elena
Del ciel lucide stelle,
Cui Leda di gemelle
Forme ad un parto solo rivestì;
Per voi di nuovo germina,
Come provvide il Fato,
L' anno, che il soffio ingrato
Dell' infecondo verno innaridì.
Poich' oggi con più celere
Cocchio scorrete il polo,
(E già gli stagni e il suolo
Noto agli etesii spirti abbandonò)
Se affretta voi sollecita
Cura del santo rito,
Le pompe ed il convito
E il roseo letto a voi consacrerò.

---

* Quest' Ode fu recitata dall' autore nel banchetto che ebbe luogo il dì del maritaggio del signor conte Nicolao Ancini e della signora marchesa Anna Galliani Cocapani. Quantunque ciò avvenisse in febbraio, la stagione era quell' anno così avanzata, che parea già quel tempo di primavera quando il sole entra nel segno de' Gemelli; ed è da questa circostanza che il Poeta prende motivo di cominciare i suoi versi, invocandoli.

Giuno, regina, e Venere,
Ed il Gamelio coro
Perenni all' aureo toro
Ministreranno i fervidi desir (1).
S' addice a voi dell' inclita
Gente l' antico onore,
L' intatta fe', il pudore,
Dopo le Parche e Lete, rinverdir (2).

ODE X.

AL CONTE ALESSANDRO ANCINI.*

Qual nei campi dell' arida Cirene
Austro, o il Po gonfio per la valle ocnéa (1),
Tale a me in petto e per l' accese vene
Delio scendea.

(1) Giunone e Venere presiedevano alle nozze. Questa promoveva il concepimento, quella procurava i parti e li facea prosperare. Vi presiedevano ancora con diversi offici molt' altre divinità che sarebbe lungo di ricordare: basta solo che si avverta qui che tutti i Numi, cui erano dati in cura i maritaggi, si chiamaron Gamelj.

(2) Fra le deità gamelie si noverano eziandio Castore e Polluce: ed era loro attributo di vegliare alla robustezza ed all' educazione della prole.

* Quattro figli maschi ebbe il conte Alessandro. Il primogenito perì di tabe polmonare nel fiore

S' agitavan le fibre ed i convulsi
  Nervi alla forza del presente nume,
  E fea vortice al cor con doppi impulsi
    Di sangue un fiume.

---

degli anni: il terzogenito ed il quarto più non ricomparvero dopo l'infelice spedizione di Russia. Il secondo, dopo essersi maritato da pochi mesi, fu rapito ancor più crudelmente dal tifo che fece tante stragi nel 1817. Di tal maniera parea che a questo padre infelice rimanesse tolta ogni speranza di veder continuarsi la sua prosapia. Ma contro l'aspettazione di tutti, e dicasi pur anche contr' ogni ragionevole probabilità, la marchesa Anna Galliani sposa del defunto si scoperse incinta, e partorì dopo sette mesi di vedovanza un fanciullo postumo col quale la famiglia Ancini, col favore del cielo, potrà felicemente continuarsi. Poco dopo questo fausto avvenimento il conte Alessandro ebbe un' altra consolazione, e si fu quella di maritare una figlia in una casa distinta, e cui il cambiamento delle cose politiche ha ricolma dei favori della fortuna. Tal vicenda di disgrazie e di prosperità nella quale si è trovato il conte Alessandro indussero l' autore, suo amico e parente, a dirigergli questo lavoro, del quale esistono due edizioni co' tipi della Vedova Bodoni, la seconda più corretta della prima.

(1) La Cirene è una regione della Libia soggetta a venti impetuosi. La valle Ocnéa è la valle Mantovana, così detta da Ocno, figlio di Manto, che fondò Mantova.

Invan la luce ai pinti obbietti specchio
Mi facea nell' attonite pupille,
E del suon l'onda al sibilante orecchio
Giungea, che mille
Di Psiche agili figlie al senso frale (2)
Chiudevan l'alma e la rapivan lieve
Pe' tenui spazi, ov' alito immortale
Lo spirto beve.
Vago allor d' alte imagini sdegnai
Il merto spoglio di pomposo vanto,
E all' oscura virtù l' onor negai
D' eolio canto.
E cantai magni duci, e re sul trono,
Insigni per tremendo dïadema,
Di cui la fama sveglierà gran suono
Dall' urna estrema;
E le guerre e i trionfi, e il chiuso Giano:
Nè mai fra gl' inni dell' altera lode,
Con servile macchiai labbro profano
Il ver di frode.
Ahi! declina l' età, torpe l' ingegno,
Nè il lampo del valor più lo riscote:
Solo al plettro risponde il cavo legno
Umili note.

(2) Nella Psiche, gli antichi raffiguravano il simbolo dell'anima. Nelle figlie di Psiche si ravviseranno quindi le idee.

Or l'amicizia, or Bacco, or di serena
Vita i riposi e i genïali ludi
Partiran della tiepida camena
I tardi studi.

E tu ne avrai gran parte, or che novella
Mette dal tronco stelo alma radice,
E d'insperata fronde il tuo s'abbella
Arbor felice.

Dianzi angoscioso e misero parente,
Ancini, or vedi il ciel destro a' tuoi voti
D'onorati imenei crescer tua gente,
E di nepoti.

Gioie e compianti, affanni aspri e diletti
Pel mortal corso alternamente aduna,
D'instabil forme e varïati aspetti
Paga Fortuna.

Sovente ai troni fulgidi dappresso
Col tradimento servitù s'annida,
Ed alle reggie degli esigli spesso
L'error fu guida.

Fe' mi procacci il re de' regi, stretto (3)
Ne' ceppi d'Alessandro, e dagli Sciti
Ricondotto Fraate al patrio tetto (4)
E ai regni aviti.

---

(3) Queste parole combinano certamente con quanto accadde a Dario ultimo di questo nome che

Teme se lieto, e spera se funesto
Volge il destino, e media nel sentiero
Ogn' orma imprime il saggio, a cui l'onesto
Sol giova e il vero:

---

abbia regnato sui Persiani. Egli venia chiamato re dei re, e fu vinto da Alessandro Macedone. Cadde poi nelle sue mani perchè Besso, uno di coloro ch' egli avea ricolmo de' suoi beneficj, lo tradì. Ma quell' Alessandro che odiava i tradimenti fece uccidere il traditore mentre veniva a consegnargli la spoglia del proprio sovrano. E fu splendido consiglio non solo, ma prudentissimo ancora; perchè, oltre la gloria che si acquistò anche presso alle nazioni soggiogate, atterrì con quest' esempio i suoi, gente cupida di nuove cose, onde non s' arrischiassero d' intraprendere a suo danno un regicidio, dopo aver veduto quello di Dario, compito senza alcun danno. Veggasi Q. Curzio, lib. 5.

(4) Fraate fu un re de' Parti il quale, venuto in odio a' suoi pel suo dispotismo, fu da essi espulso dal trono, e cacciato in bando. Egli andò ramingo cercando aiuto da' suoi vecchi alleati, ma invano, finchè gli Sciti popoli del settentrione, non per amicizia che gli avessero, ma per nuocere ai Parti, con la forza delle armi lo restituirono al suo paese, e gli fecero rendere il trono. Di costui parla Giustino, lib. 42, ed Orazio, lib. 2, Od. 2. Ma forse questo nome di Fraate vien considerato dall' autore come un nome appellativo proprio di tutti gli altri re e sovrani che si sono trovati nelle stesse circostanze che quel principe Parto.

Nè superbo di labile comando
Insulta al volgo che il suo dritto chiede,
Nè in bassa sorte adula supplicando
Del fasto al piede.

Nè al cangiar degli eventi impallidisce:
Nè Proteo di sembianze e di costumi
Col mutato sermone a sè mentisce,
Al mondo, ai Numi.

Non oro e gemme e penetrali augusti,
Non vesti pinte di sidonio umore;
Ma preghiam dagli Dei ne' casi angusti
Rigido core,

Di povertà non timido e di morte,
D'utili colpe indocile all'invito:
Quale assegui dal natal Genio il forte
Reo di Melito (5).

Avaro ei di mercar con arti abbiette
Giorni incerti ed amari al corpo infermo,
All'empia legge e all'astro suo cedette (6)
Placido e fermo;

---

(5) Secondo molti Socrate, fu privilegiato dai Numi di un Genio famigliare più potente degli altri Genj, che venivano conceduti a tutti gli uomini per assisterli nella vita. Fu accusato d'empietà da Anito Licone e Melito. Orazio lo ha chiamato *Anyti reum*; (Satyr. 4, lib. 2) e su tale esempio viene qui denominato reo di Melito posto un accusatore in cambio dell'altro.

(6) Gli antichi credettero che alla vita di ciascun

E fra gli amici pallidi e dolenti
Appressò al labbro, onde superna voce
Parlò di sapïenza ignoti accenti (7),
La coppa atroce (8),
Quasi libasse il sacro umor nel rito
Trieterico a Bromio, o sul Pireo (9),
Padre Nettuno, a te dai rischi uscito
Del flutto Egeo.

uomo, oltre il Genio che la difendea, presedesse un astro particolare, che ne ordinava gli avvenimenti, da' quali l' uomo poteva schermirsi co' dettami che gli spirava il Genio prefato. Procede da questa opinione quel verso d' Orazio, Ep. 2, lib. 2.
Scit Genius natale comes qui temperat astrum.

(7) Si tenne da molti dell'antichità essere stata a Socrate direttamente spirata da' Numi la filosofia che insegnava. Cic. Tusc. 5.

(8) La condanna cui soggiacque Socrate in forza di un giudizio scelleratamente corrotto fu di bere la cicuta. Di tutte le cose qui dette si possono consultare Diogene Laerzio e Senofonte. È per altro d'avvertirsi che non manca chi stima favolosa del tutto questa fine tragica del più riputato di tutti i filosofi; e di fatto sembra provato ch' egli sopravvivesse parecchi anni dopo l' accusa di cui si è parlato.

(9) Feste di Bacco dette trieteriche perchè si celebravano ogni tre anni.

ODE XI.

PER UN FANCIULLO.*

Questo dì che la Vergine
Mirò regal di Iesse,
Quando raminga in lurido
Speco un asil si elesse
All' ore anguste provida
Dell' imminente duol,
Non fia ch' oggi col torbido
Capro trascorra i cieli,
Senza ch' al tuo sollecito
Paterno core io sveli
Quanto a' miei vanni d' impeto
Già crebbe un anno sol.
Forse a volo più nobile
Preste avrei l' ali e ferme,
Se un mostro rio, di barbari
Tempi malnato germe,
Scosso l' obblio d' un secolo,
Non ritornava al dì;

---

* Questo fanciullo si distingueva allora nelle prime scuole de' rudimenti, ed era solito ogni anno la Vigilia del Natale a dare un saggio de' suoi profitti recitando alcuna cosa nella cena che si tenea in sua casa; e l' autore scrisse a quest' uso i seguenti versi di nascosto del padre di lui.

E circonfusa ai semplici
Studi una densa notte,
Non mi spingea dal facile
Sentier per vie dirotte,
Ove di sempre avvolgermi
Timor m'impallidì.
Se grati al cor ti giungono,
Signore, i voti miei,
Segui a durar con l'animo
Forte a' consigli rei,
Che reti e lacci addoppiano
Per svellermi da te.
Crebbe anch'ei presso l'ottimo
Parente Flacco, e il petto
Fe' di virtù sì nobile,
E di saper ricetto,
Che di sua luce i secoli
E l'universo empiè (1).

(1) Orazio narra egli stesso che suo padre l'educò nella prima infanzia, tenendolo sempre vicino a sè splendidamente, e sì questi non avea altre entrate che quanto gli fruttava la sua meschina carica di banditore. Vedi Horat. Satyr. VI, lib. I.

ODE XII.

PER NOZZE.*

Musa, che il fremere de' litui bellici,
Fuggendo e il regio fulgor di porpore
Fra domestiche mura
La virtù pura — segui ed il piacer,
Non usa un giorno d'udir che supplice
A te pregassi, quand'io co' numeri
D'Alceo (1) cingea di fregi
Invitti regi — e impavidi guerrier,
E memorava con un sol impeto
Scosso l'orgoglio d'alteri popoli
(Esempio onde i potenti
Temprin lor menti -- e allentin saggi il fren),

---

* Gli sposi furono il signor Pietro Ferrari, giovine assai colto e agiato, e la signora Virginia Bolognini, figlia di bellissima e savissima madre, e bella e saggia anch'essa. L'autore scrisse quest'Ode (di cui si fece a Parma una edizione co' tipi della vedova Bodoni) di propria volontà, e spintovi dalla soddisfazione che provava vedendo un maritaggio così bene assortito.

(1) Celebre poeta lirico, inventore d'un metro cui somiglia quello di quest'Ode.

Oggi invocata m' arridi, e facile
Fa che a me l' aure rechino un cantico
Dal vocale Libetro
Ch' orni di Pietro — il fortunato imen.
Non ei languendo nei molli talami,
Fra i casi angusti del suolo italico
Invan di Marte udito
Avria l' invito — e il generoso suon,
Ma come gonfio trabocca l' Aufido (2)
Sceso sarebbe tra l' aste indomite,
Pronto a rapir la palma,
O ad offrir l' alma — alla sua patria in don;
O già maturo negli anni teneri,
Fra i padri avrebbe con leggi provide,
E severi consigli
Domi i perigli, — e volto il rio destin,
Se non che il volto molle lanugine
Gli ombrava appena, quando l' egïoco
Giove dell' ime arene....
Diè cura a Irene (3) -- che ha gli olivi al crin.
A lei dinanzi d' arme e di timpani
Tacque il fragore, e sullo splendido
Carro sparve Vittoria,
E d' alta gloria — intiepidì l' ardor.

---

(2) Torrente impetuoso dell'Apulia di cui si vale Orazio più volte a similitudine di cose violenti.

(3) Con questo nome chiamarono i Greci la Pace.

Sacra è ad Imene la pace e a Venere,
Ed al placarsi del civil turbine
S'aprono i vacui petti
Ai patrii affetti — e al coniugale amor.
Garzon felice cui gli astri offrirono,
Esca a vivaci fiamme, la Vergine
Ch'oggi a te giugner godi
Cogli aurei nodi — di secura fe',
O l' alme scota cogli occhi fulgidi,
O spieghi i vezzi del volto candido,
O le forme leggiadre
Onde la madre — a lei dovizia fe':
Cede al paraggio vinta Penelope,
E la bellissima suora di Castore (4).
Quella di fede esempio,
Questa di scempio — origine e di duol.
A te le Parche dal nascer diedero
In membra sane sagace spirito,
E labbro al dir arguto,
E te di Pluto (5) — circondò lo stuol.
Così benigni sempre ti guardino
I Numi, e sempre saldo il bel vincolo,
Con perenne dolcezza
Della vecchiezza — ti riscaldi il gel;

(4) Due sorelle ebbe Castore, Clitennestra ed Elena. Qui si parla dell' ultima.

(5) Dio delle ricchezze.

Qual de' pastori che Giove accolsero (6)
È fama, e quale d' Admeto tessalo (7),
Cui solo la consorte,
In faccia a morte — si mostrò fedel.

ODE XIII.*

AD APOLLINE.

Febo, latonia prole,
Lucido onor del cielo,
Che la materna Delo
Visiti spesso e Timbra e Paterea;
Facile a chi ti cole
Da sacri aditi aprendo l' avvenir,

---

(6) Bauci e Filemone sposi amantissimi, a' quali Giove per l' ospizio grato che ne ricevette concesse di vivere felicissimi il resto de' loro giorni e di terminarli entrambi ad un tempo cangiandosi in alberi.

(7) Admeto, re di Tessaglia, condannato dai Numi a morire se altri non moriva per lui, non trovò fra tutti gli amici ed i vassalli suoi fuor che la moglie che si offerisse a morire, e che morisse in sua vece. Essa poi gli fu renduta da Ercole che andò a ricuperarla fino tra l' ombre, e potè viver di nuovo con la sposa che amava con l' infinita tenerezza con cui era riamato. Vedi la tragedia di Euripide che s' intitola Alceste.

* Quest' Ode fu scritta per la signora Rosa Mo-

Tu all'omero sospendi
 Con la splendente cetra
 La letale faretra,
 Che d' atra lue punì la plebe achea,
 E spesso ancor raccendi
 Ne' pallidi di morte egri il respir.
Se come è fama, alletta
 Te più d' ogn' altro vanto,
 Padre e signor dal canto
 Udir nomarti, ornato il crin di lauro,
 Questa vittima accetta,
 E fausto degna il voto mio compir.
Fa che me spesso bei
 La celeste armonia,
 Che dal bel labbro invia
 Lesbia che le Pimplee presso al Metauro
 Di fiori aganippei,
 E le Grazie di nettare nodrîr;

---

randi di Sinigaglia, perfetta cantatrice ed eccellente attrice, e per la signora Carlotta Cortesi romana, bellissima giovinetta ed ammirabile per la sua bellissima voce di contralto, ch'ella conduce con un metodo che fa sperare moltissimo di lei. Elleno cantavano insieme a Reggio l' anno 1820 nell'occasione della fiera; e tutti ne ricordano un certo duetto di una soavissima e passionata melodia. Alla prima il poeta dà il nome di Lesbia, alla seconda quello di Cloe.

E cui benigno festi
Conteso a ogn' altro il dono
Di modulato suono
Dolcemente così, che nulla ecceda
Nel molle canto, o resti
A far pago il difficile desir.
Che se farà concento
A lei di gravi note
Cloe, ch' alle rosee gote
Vince la figlia onde superba è Leda,
Cloe dell' alme tormento,
Se gli occhi o se l' udito ami assalir;
Non de' Persi all' altero
Soglio, o ai tesor di Lidia,
Nè fia ch' io porti invidia
Dell' alme sedi ai fortunati eroi:
Sol lieto, o Nume arciero,
Nell' amabile incanto di languir.
E del mio fral già fuore
Non mi dorrò a Fortuna
Se su i men degni aduna
Con capriccio insolente i doni suoi
Nè all' Età, se peggiore
Del dì che cade fa il dì nuovo uscir.

ODE XIV.*

A LESBIA.

O a' tristi giorni, del par che ai prosperi,
De' miei voleri ministra e interprete
Lesbia, che in sorte umíle
Nutri gentile — spirto e nobil cor;
Dimani il prode Forghieri al talamo
Compagna adduce la cara Vergine,
Che vinta si concede
Di salda fede — ai merti ed all' amor.
Tu, quando l'Alba del carro lucido
Abbia versato fragranze e porpore,
Corri al giardino e svelli
I fior più belli — che dischiuda il Sol;

---

* Questi versi furono scritti per le nozze del maggiore Anselmo Forghieri, che era a que' dì comandante della città di Reggio. In essi si loda la bravura di questo officiale che si distinse per varie prove nell' armata Italiana, delle quali si ricorda una tra le altre, ed è che presso il lago d' Iseo da solo assalì e mise a mal partito uno stuolo di briganti. Il componimento fu stampato a Reggio con note di mano straniera. In esse si fa menzione di battaglie, di battaglioni, e di colonnelli a cui l' autore non ha giammai pensato.

Poscia succinta e di vel candido
Ombrata i fulgidi sguardi e il crin nitido;
Va dell' amico ai lari,
E i casti altari — ne cospargi e il suol.
E se lo sposo t'avvieni a scorgere
Tra servi e ancelle che all'opre sudano
Della splendida festa,
Dolce e modesta — gli dirai per me:
Che ben vorrei fregiar di numeri
Dircei l' eletto Connubio, e memore
Di quell'allôr che solo
Contra uno stuolo — sull' Iseo mietè,
Cantar d' ogni inclita sua prova, e spargere
Di lodi il mite senno ond'ei gl' impeti
Del mobil volgo ammorza,
Pria che la forza — oprì col duro fren;
Ma da che un anno crebbe al vigesimo
Questo di colpe fecondo secolo
Parca crudel m'investe,
E sol di meste — idee m' occupa il sen (1)
O del futuro più si sgomentino
L' alme, gravandosi l' età più deboli,
O dai petti si snidi,
Pei casi infidi — l' uso di sperar,

(1) Chi non intende di che s' affligga l' autore, non l' intenderebbe neppure se l'autor glielo dicesse.

La mente oppressa più non mi scaldano
Conviti e danze di ninfe e giovani,
Non Bacco istesso forte
Morbi e ritorte — e inopia a serenar.
T'avvia col carco per sbiechi e vicoli,
De curïosi l'impronto chiedere
Schivando, e il molle Elpino
Ch' ogni cammino — tuo sa presagir.
T'arrossi !.... Aperto quegli ostri accusano
Che t'arde il core. Mal tenti ascondere
Un Dio che si fa gloria
D'ogni vittoria — e i vinti ama scoprir.

ODE XV.

PER NOZZE.*

AI SIGNORI FRANCESCO BAGNOLI
E VITTORIA PARIGI.

Incominciam, riconoscenti Muse,
Ogni canto da Giove. Egli al primiero
Loto che ne vestì perenne infuse
Desio del vero.

* Questi sponsali erano stati fissati a quell'epoca che il Bagnoli presa la laurea avesse compiuto il corso degli studi: ed era già venuto il giorno per

Come di Licaone il chiaro raggio
  Scorge il nocchier tra l'ombre e l'onda infida,
  Tal fra le sirti del mortal viaggio
    Il ver ne affida.

Ai casi, ed all' età, tutto s' arrende:
  È tetragono il ver che dura agli anni,
  E alla sorte; e vigor dall' armi prende
    Mosse a' suoi danni.

Ma perchè il cinser di profonda notte
  L' Error superbo, e il Dubbio pertinace,
  Palla a svelarlo n' apprestò di dotte
    Arti la face;

E agli studi adescò con sì gentile
  Vaghezza e voluttà l' umano ingegno,
  Che lo sospinse dalla stanza umile
    Sopra ogni segno.

---

lui di Conseguirla, quando per non so quale equivoco di chi sovrastava in Modena all' Istruzione pubblica, sorse un lieve e brevissimo tumulto negli studenti; il che indusse il Governo a chiudere per sempre l' Università. Lo sposo per non differire soverchiamente la data promessa dovette dunque celebrar le nozze prima d' aver compiuto l' intero studio legale.

Ognuno si accorgerà che il Poeta si è proposto di confortare i buoni, mostrando loro che, qualunque cosa si tentasse, il vero già scoperto non potrà mai più venire occulto all' animo degli uomini, e che l' istruzione non potrà per qualunque ostacolo impedirsi nell' avvenire.

Nè fia che il tardi più ne' voli arditi
Ignoranza che agli occhi si fa velo,
Nè il Zel fallace che di stolti riti
Offende il Cielo.

Tu pur di Temi generoso atleta
Da Minerva traevi anima e lena,
Quando a te pronto d' occupar la meta
Plaudia l' arena.

Qual subito destin, qual ti rattiene
Nella vittoria Dio nemico il piede?
Ah ben Cupido alla faretea, e Imene
Scorgo alle tede.

Ecco mover le pompe (1), ecco si mesce
Al lidio suono il fescennino grido (2):
Che più indugi, garzon? Mal si riesce
Contro a Cupido.

Donzella, e tu che di vel roseo cinta,
Le guance ascondi che il pudor dipinse,
Cedi, nè vergognar se ti dai vinta
A chi ti vinse.

---

(1) Il suono delle tibie lidie si usava ne' banchetti e in tutte le occasioni di giubilo.

(2) I versi fescennini, così detti dal popolo etrusco da Fescennia, da cui furono imitati e che erano clamorosi ed immodesti, si cantavano soltanto in circostanza di nozze.

Ma come al forte divampar succeda
L'ardor di fiamma placida e sommessa,
Sagace a Palla la sviata preda,
Rendi tu stessa.

Rendi lo Sposo a lei ch'alto per l'erta
Via della gloria i nostri passi aita,
Senza il cui lume a par de' bruti incerta
Viviam la vita.

Finchè Achille gl' indomiti costumi
Nel femminile ammanto incodardìa,
Tradì la speme del commisto ai Numi
Sangue di Ftia.

Ma, poichè dal languir per due pupille
Ulisse il tolse e dagli studi ignavi,
Solo potè più che dieci anni e mille
Armate navi.

E lui miraro pallidi le gote
I guerrier frigi dall' Iliaca torre,
Trascinar dopo le sanguigne rote
Lo spento Ettorre,

Che Priamo e Troia, e le dardanie nuore,
E d'Asia il regno e il paventato orgoglio
Lasciò morendo al miceneo furore
Facile spoglio.

O D E XVI.*

PER LE NOZZE

DEL CONTE ANTONIO VEZZANI

CON LA SIGNORA CLEMENTINA CAPILUPI.

Me dell' alpine Oreadi
Tra i poggi ardui sicuro,
Sbucando assalse un livido
Mostro; e col fischio impuro
Contaminò le apriche sedi intorno,
E il vivo giorno — di leteo vapor:

E ne volgevan gl' impeti
Due larve a danno mio:
Questa (1) ignara di spegnere
Gli sdegni nell' obblio,
Quella (2) mal ferma il piè nel suo sentiero
Mentre del vero — intorbida il candor.

---

* Pochi giorni prima che il poeta scrivesse questi versi, e mentr' egli dimoravasi nelle sue colline tranquillo, fu fatto stampare in Firenze contro di lui uno scritto calunnioso; ma per buona sorte così falso evidentemente, e così male imaginato, e scioccamente scritto, che non potè divulgarsi, sdegnando tutti di riceverlo, e persino i meno affezionati a chi vi era preso di mira. A questo avvenimento fanno allusione le prime strofe dell'Ode presente.

(1) La Vendetta. (2) La Calunnia.

Irato il ciel pregarono
All' odïosa belva
Quanti Silvani e Satiri
Chiude l' opaca selva,
E poichè il braccio mi trascorse ai dardi,
Volser gli sguardi — favorendo a me.

Ma in sì vil sangue intridere
Io l' armi generose,
Che a guerre alte e magnanime
Minerva in man mi pose!
Ristetti, e mi fu presta una Donzella
Di cui più bella — sotto il ciel non è:

Cui la vergogna pingere (3)
Non sa del suo cinabro,
Sempre negli atti intrepida,
Sempre faconda il labro:
E tocca da' suoi rai l'immonda fera,
Qual fusa cera — al foco, si stemprò.

Con Lei del civil pelago
Trascorsi il flutto infido,
Salvo per Lei tra i naufraghi
Rividi il patrio nido,
Quando de' Numi il congiurato sdegno
Scommesse il legno — altero, e l' affondò.

---

(3) L' Innocenza.

Tra i ceppi essa e i carnefici
  Le debil alme estolle;
  Essa di vergin tenera
  Cela nel volto molle
  L'invitto stral che inopinato fiede
  Del cor la sede — e vince ogni virtù.

Con quest'arme Te indocile
  Di rigidi pensieri,
  De' campi amico, ed agile
  Domator di destrieri,
  Prese Costei ch'or vien nelle tue braccia
  E a te s'allaccia — in mutua servitù:

Di cui miglior non celebra
  L'età dell' oro antico,
  Benchè di Vesta e Pallade
  Vanti il pensier pudico,
  E Aracne industre, e quale dell' aurora
  Dolce di Flora — ai sensi l' apparir.

Grato ai Numi è il bel vincolo
  Che Te, d' argute note
  Modulatore e artefice,
  Giugne a Costei che puote
  Col valor di scorrevole matita
  Di moto e vita — i pinti fogli empir.

Garzon, qua il nappo e l'ellera,
E cogli allôr le rose,
Perchè la Musa io veneri
Che il nodo aureo compose,
E libi a Imene che ad entrambi in petto
Spiri l'affetto — che non teme fin:

E preghi indi che arridano
Al genïal recinto,
Cipria, Giuno e le Cariti
Lente a disciorre il cinto.
Prega puro il mio cor, ch' ogni procace
Invidia tace — quand'è bianco il crin.

ODE XVII.

PER NOZZE. *

AL SIGNOR CARLO FERRARINI.

Hic murus aheneus esto
Nil conscire sibi, nulla pallescere culpa.
Hor. Ep. I, lib. I.

CARLO, molti d' Archiloco (1)
Strali ha la mia faretra:
Nè perchè il crin m' imbianchino
I lustri, della cetra,
O dell' alma incolpevole,
Si spense il foco, o si temprò l' ardir **.

---

* Ben può chiamarsi — tre fiate avventuroso e quattro — il giovine marito, cui toccò in sorte una giovine sposa di eccelso lignaggio, di belle forme, di soavi maniere, e di ricca dote.

(1) Archiloco fu poeta formidabile a' suoi nemici. Dicono che con certi suoi giambi offendesse Licambe suo suocero, di maniera che questi per torsi all' ingiuria fu ridotto a strozzarsi.

** *Variante* — Si spense il foco, o s' ammollì l' ardir.

Ma più di verme torpido
Che il piè calca nel lezzo,
Io l'ignoranza e il tumido
Orgolio e l'ire sprezzo
Di chi velato agli omeri
M'assale, e fugge al primo mio schermir.
Come al soffiar di zefiro
Nebbia che si disperde
Dove fra canne ed alighe
Diffuso il Ren si perde:
Tale il vapor si dissipa
Di rea calunnia al sacro aonio suon (2).
A me nascente Apolline
Spirò l'amor del vero,
Ed a'miei passi un unico
Aperse arduo sentiero,
Donde più non mi torsero
I casi peggiorando e la stagion.
E mi seguia Melpomene,
D'onor, non d'altro avara,
Al fasto non pieghevole,
Ai tristi e al vizio amara,
Di lodi e al merto facile
E al poter che s'irraggia di virtù.

(2) In queste tre strofe l' autore prende di mira chi compose il libello famoso di cui parlano le notizie premesse all' Ode precedente.

Essa di suono Eolico
  Dolce or darà conforto
  A me, da lungo pelago
  Stanco, ridotto al porto;
  Essa che a me le tenere
  Cure addolcia d'ardente gioventù.
Già Progne ai nidi soliti **
  Aleggia; e Filomela
  Torna di notte a piangere
  L'antica sua querela;
  E dal Toro la lucida
  Alba d'erbe e di fiori ingemma il suol.
Sacro a Pomona e a Cloride
  È ne'miei lari un campo
  Disteso ai passi, e subita
  Fuga d'impronti e scampo,
  Ove d'intesti pampini
  M'assiepasti uno schermo a'rai del Sol (3):
Di cui gran parte un candido
  Marmoreo desco ingombra.
  Vien, Carlo: ivi, su rustiche
  Sedi posando all'ombra,
  Le cure e la fuggevole
  Ora col plettro e i nappi ingannerem.

** *Variante* — Già Progne ai nidi soliti
Rivola . . . .

(3) Il sig. Carlo Ferrarini, amico di tutte le buone arti e cultore di molte, massimamente di quelle,

E dopo gli onor soliti
  Di Lui chè giusto regge
  Tutto dai troni all' infima
  Plebe con una legge,
  Di Libero e di Venere
  E d' Amore le lodi canterem,
Che la parmense Vergine
  Punse di quello strale,
  A cui di succhi, o medica
  D'erbe virtù non vale,
  Non facondia flessanime,
  Nè di saga il notturno mormorar.
Io loderò de' fulgidi
  Sguardi e dell' agil salma
  Il brio modesto, e l' indole
  Della pieghevol alma,
  Che a gentili arti e a nobili
  Studi le Grazie e Pallade educâr.
E aggiugnerò le splendide
  D' Imene accese faci,
  E i giuramenti, e il mistico
  Giogo e i desir vivaci,
  Che in volto a lei si leggono
  Dal pudor vinti sotto il roseo vel.

de' giardini, ha abbellito d' alcuni ornamenti silvestri l' orto urbano dell' autore, e cintovi di siepe un tempietto, a cui questi suol riparare quando gli è molesto il sole.

Ma tu del Garzon fervido
Dirai sul curvo legno
I pregi, e il cor che trepida
Non l' adorato pegno
Giove al salir del talamo
Gl' involi, e assuma Ebe novella in ciel.

ODE XVIII.

INNO A S. PIETRO.*

O del novello eterno
Tempio che di Sionne ombrò la luce
Prima pietra e sostegno,
Che il Nazareno Duce
Dal pescareccio legno
Sotto i vessilli suoi primo chiamò;
A te vinto l' inferno,
Quando trionfator salia le sfere,
Fra gli osanna e il concento
Delle immortali schiere,
Ei sul gregge redento
Diè possanza, e la sua vece fidò.

---

* Nell' occasione che un nuovo sacerdote celebra la prima volta nel suo tempio.

Tu delle somme chiavi
Avesti arbitrio, respirando ancora
Il vapor grave e spesso
Dell'infima dimora:
Or dell'alto consesso
Siedi custode al santo limitar.
Fanne che inondi e lavi
Celeste grazia il petto al Garzon pio,
Che fra timore e spene
Unto novel di Dio,
All'are tue sen viene
L'incomprensibil rito a ministrar.
Sin da' prim'anni sui
Diva fede lo scosse, e nel suo petto
Caldo operoso zelo
Spense ogni frale affetto,
Talchè rivolto al cielo
Più non diede alla terra ima un piensier.
Dottrina acuta a Lui
Chiarì le carte del divin volume,
E poichè i dubbi sparvero
Svanendo al vivo lume,
Più sublimi gli parvero
Le maraviglie del creduto Ver.

ODE XIX.*

IL SACRIFIZIO.

Or che l'are rosseggiano
Degl' immolati tori,
E i carbon sacri stridono
Sotto gl' infusi umori,
Voi, cui le Muse diero
Liquida voce, e appresero
Erudito di note magistero
Degli affetti possente eccitator,
V' appressate, e al benefico
Signor di Timbra e Delo,
Che lunge fuga i pallidi
Morbi e serena il cielo,
Alternando i devoti
Concenti, ordite un cantico,
Che a Lui rechi per l'aure i nostri voti,
E al pregar nostro inchini il suo favor.

---

* Scritta pei signori Elisabetta Feron, Rosa Mariani, e Luigi Mari, soavissimi cantori, e pei signori Clara Rebaudengo e Carlo Blasis, danzatori leggiadrissimi nello spettacolo dato in Reggio la Fiera dell' anno 1826.

Tu portento di facile
Canto, soave, arguto,
D'ogni lodata cetra
Più celere ed acuto,
Del Nume, Egle (1), dirai
Quando pastor ne' tessali
Piani rapiva agli emuli caprai
Delle musiche gare i primi onor (2).
Ma i preghi e i sospir queruli
Che al vento Egli spargea,
Quando sul patrio margine
La Vergine Penea
Da Lui fuggia veloce (3),
Rammenterai tu, Fillide (4),
Novella Circe, che alla prima voce
L'alma sospendi e ti soggetti i cor.
Col labbro, da cui scorrono
Com'onda da declive,
I forti suoni e i gracili,
Cigno dell'Ocnee rive

---

(1) La signora Elisabetta Feron.
(2) Apollo che pasceva gli armenti del re Admeto.
(3) Dafne figlia di Peneo mutata in Lauro.
(4) La Signora Rosa Mariani.

A te, Cromi, s' aspetta (5)
Delio lodar, terribile
Pel certo strale nella gran vendetta
Di Flegra e di Pitone domator (6).
Avvicendando l' agili
Danze alle pie canzoni,
Agiteran di vergini
Un coro e di garzoni,
Lievi al par d' Euro e Noto
Cleo cui mostrò Tersicore (7)
Parlar cogli atti ed ogni gentil moto
Che a dolce voluttà mesce il pudor,
E Alceo che con difficili (8)
Studi educò la mente
Tutte a scoprir le origini
Del vero e del decente,
Poi con felice idea,
Auspici Febo e Pallade,
Nell'arte ove Batillo un dì splendea (9),
D' ogni bell'arte annestar seppe i fior.

---

(5) Il signor Luigi Mari mantovano.
(6) Apollo uccise il serpente Pitone.
(7) Signora Clara Rebaudengo.
(8) Signor Carlo Blasis.
(9) Batillo d'Alessandria celeberrimo pantomimo.

Mosso dal rito supplice
Il faretrato Nume,
Caccerà dopo il Caucaso
I turbini e le brume
Che a Clori il corso usato
Verso i Gemelli tardano (10),
E diffondon pel cielo avvelenato
Grave di morbi acheronteo vapor.

ODE XX.

A MECENATE

TRADUZIONE DELL' ODE I DEL LIBRO I
DI ORAZIO (*a*).

Prole d'antichi re, decoro amabile,
E mio presidio, o Mecenate, (* godono
Alcuni di raccor la polve olimpica,

---

(10) Clori è la dea della primavera.

(*a*) Volle l'autore provare se gli riuscisse di fare una buona traduzione di Orazio, tenendo una diversa strada da quella praticata dal sig. march. Gargallo, e fece il suo esperimento sulle due prime composizioni del Lirico romano perchè, quando l'esito avesse per avventura risposto a' suoi voti, non venisse da alcuni attribuito a qualche industria da lui praticata nello scegliere i versi più facili alla traduzione.

Che per la meta dalle rote fervide
Schivata e il fregio della palma nobile,
(1) Si tengon pari ai Dei che al suolo imperano.
Costui, se il volgo de' Quiriti mobili
Gareggi ad insignirlo della triplice
Onoranza: colui, s' anco ricoveri
Più biada ne' granai che non s' accumula
Sull' aie della Libia, ove sia cupido
D'esercitar col sarchio i patrii iugeri,
Per la promessa de' tesori attalici
Non l' indurrai che in cipria barca pavido
Nocchier di Mirto si commetta al pelago *).
Si sbigottisce se la furia d'Africo
Sorge a contrasto cogl' icarii vortici
Il mercadante, e invoca gli ozi placidi
Del suo rustico borgo: e poscia indocile

---

(1) *Variante* - Splendon come gli Dei che all'orbe imperano.

Per tutto il prezzo de' tesori attalici
Non otterresti mai che i gioghi solchino
Di Mirto paurosi in cipria zattera;
Nè costui rigonfiato all' aura mobile
Del volgo de' Quiriti che parteggiano
Per sollevarlo all' onoranza triplice,
Nè l' altro cui talenta i patrii iugeri
Fender col sarchio, ancor ch' ei già ricoveri
Più biada ne' granai che non s' accumula
Da tutte l'aie della Libia fertile.

Di povertade la sdrucita gondola
Ristora e parte. Altri di vecchio Massico
Pregia le tazze, ed ora d'un corbezzolo
S'adagia all'ombra, or dove ha sacra origine
Un ruscel molle, e sonneggiando menoma
L'interezza de' giorni. A molti piacciono
Campi di Marte e frammischiato fremere
Di litui e tube, e pugne, detestabili
Dai cor materni. Dorme sotto il gelido
Sereno il cacciator, renduto immemore
(2) Della sposa fedel, da che latrarono
Alla cerva i segugi, e da che l'apulo
Cinghial campossi dalle reti lacere.
Premio di dotte fronti un serto d'ellera
Te mesce ai sommi Iddii: me fuor del popolo
Tengon l'aure de' boschi, e ninfe e satiri
Snelli alla danza, or ch'alle tibie facile
Suono Euterpe mi spira, e a tender mostrami
Polinnia i nervi della lesbia cetera.
Che se tu fra i dircei vati m' annumeri,
Sublime il cielo ferirò col vertice.

(2) *Variante* - Della tenera moglie, se latrarono
Alla cerva i segugi, ovver se l'apulo
Cinghial campossi dalle reti lacere.

Nota

Ci siamo studiati d' interpretar questi versi alquanto confusi, nel senso più ragionevole che applicar si possa ad essi senza abbandonar la lezione più generalmente ricevuta. Benchè fa mestieri di confessare che Bentleio ha ragion di sostenere che non è esatto nè manco così il discorso che ne risulta. Conciossiachè il poeta si assume di persuadere che ciascun di noi nutre un' intima inclinazione per la quale ci appigliamo chi ad un' occupazione chi ad un' altra, e ce ne somministra delle prove cogli esempi degli atleti di Grecia, degli ambiziosi di Roma, e de' proprietari dati all' avarizia, sul conto de' quali dice che se riuscissero anche a chiudere ne' loro granai tutte le biade che si raccolgono in Affrica, nessun d' essi s' indurrebbe giammai per qualunque maggior guadagno a fare il mercadante ponendosi a rischio. Sopra di che domanderemo se nel caso che avessero ammucchiato tanta ricchezza di biade s' avesse a creder veramente che eglino non volessero navigare, perchè l' animo inclinasse loro altrimenti, oppure perchè, essendo già sommamente ricchi, non fossero così stolidi di avventurar tutto con la vita in cerca di un guadagno ad essi non punto necessario? A noi par di certo che quest' ultimo motivo debba prevalere sugli altri tutti per tenerli a casa lontano dai pericoli. Il che quando pur sia vero, vi sarà questa differenza tra gli atleti, gli ambiziosi, e gli avari addotti ad esempio, che i primi agiscano veramente sospinti dalla loro natural propensione, e che per gli avari resti per lo meno in dubbio se neghino di mutar mestiere perchè siano portati unicamente all'agricoltura, ov-

vero perchè non vogliano avventurare co' loro giorni le cose acquistate. Per la qual cosa non corrispondendosi in ciascuna parte tutti gli esempi, l'induzione non è perfetta, e manca al discorso quella simetria che soddisfa l'animo pienamente, e della quale Orazio suol mostrarsi sì tenero in tutti i suoi componimenti.

Chi amasse dunque meglio di attenersi alla lezione di pretto gusto Oraziano proposta da Bentleio

palmaque nobilis
Terrarum dominos evehere ad deos,

la quale, prolungando il sentimento al di là dell' *evehere*, sostituito all' *evehit*, connette il *iuvat* coll' *hunc* e coll' *illum* e col *gaudentem*, che di tal modo diviene un terzo esempio, potrà prevalersi della versione che segue, da inserirsi alla soprascritta fra i due asterischi che vi ci si sono notati.

(* godono
Altri fra 'l turbo della polve olimpica
Schivar la meta colle rote fervide,
E per la palma gareggiar, che nobile
D' uomo appressa agli Dei che all'orbe imperano.
Costui si cura sol che, turba mobile,
I Quiriti parteggino solleciti
Di sollevarlo all' onoranza triplice;
Quegli agogna non più che di nascondere
Ne' suoi granai quanto di biade adunasi
Da tutte l' aie della Libia fertile:
Nè tutto il prezzo de' tesori d'Attalo
Indurrebbe colui ch' ama di fendere
Col sarchio i patrii campi, a solcar timido
Nocchier l' onda di Mirto in cipria zattera *).

ODE XXI.

TRADUZIONE DELL'ODE II DEL LIBRO I DI ORAZIO.

* *Voti agli Dei nelle calamità di Roma.*

Assai di nevi, assai versò di dura
Grandine il Padre, assai di templi scosse
Con la fulminea destra, e a gran paura
Roma commosse.

E minacciò di ricondur le genti
Al secol grave in cui Pirra si dolse
De' nuovi mostri, e Proteo i salsi armenti
Sull'Alpi accolse.

E ai rami che fur già noto ricetto
D'argentee piume, si strisciâr le squame,
Ed oppresse dal flutto in gran sospetto
Nuotâr le dame.

Vedemmo il biondo Tevere, travolte
Dal Tirren l'ire con la gonfia spuma,
Di Vesta il tempio abbattere e le volte
Del prisco Numa;

Mentre ligio marito agita l'onda,
E troppo d' Ilia vendicando il lutto,
In onta a Giove, dalla manca sponda
Rovescia il flutto.

Rari pel fallir nostro i figli udranno
Gli odj fraterni, e contra noi conversi
Da noi gli acciari da brandirsi a danno
De' gravi Persi.

Qual Nume invocherà nelle procelle (1)
Dell' impero la plebe? E di quai preghi
Te Vesta stancheran le tue donzelle,
Se d' udir neghi?

A cui Giove espïar darà l' orrendo
Parricidio? Deh scendi omai dal cielo,
(2) Di nube i candid' omeri coprendo,
Vate di Delo;

O vieni, se il vuoi tu, Cipri che insieme
Seguon battendo l' ale Amore e il Gioco:
Ma se ai nepoti, e allo scaduto seme
Riguardi un poco,

Padre, cui giovan la feroce mostra
Del Mauro in campo, e il suon che i forti chiama,
E i lucid' elmi, di più lunga giostra
Poni la brama.

Cillenio, e tu, s' è ver che nelle membra **
D' un garzone quaggiù soggiorni avvinto,
Nè vile a te di vendicar rassembra
Cesare estinto;

---

(1) *Variante* — Qual Nume invocheran nelle procelle
Dell' impero i Quiriti?

(2) *Variante* — Di nube i candid' omeri vestendo,

Tardo ritorna al ciel; facil t'arresta
A lunga aita de' Quiriti tuoi,
Nè subit' aura a' vizi nostri infesta
Ti tolga a noi.
Qui meglio padre e prence esser nomato (3)
Piacciati, Augusto, fra i trionfi alteri:
Nè più cavalchi il Medo invendicato
Dovunque imperi.

(3) *Varianti* — Ama qui padre e prence esser nomato;
Qui godi, Augusto, de' trionfi alteri:
Nè più cavalchi il Medo invendicato
Dovunque imperi.

Padre piuttosto e prence esser nomato
Qui godi, e trionfar di palme onusto,
Nè più cavalchi il Medo invendicato
Te duce, o Augusto.

Note

* Che quest' Ode fosse scritta da Orazio per piacere ad Augusto nessuno è che nol veggia; ma che debba intitolarsi a lui, com' hanno creduto tutti gli editori del Venosino, non posso convenirne. E perchè non piuttosto ad Apollo, a Venere, a Marte che, essendo tutti egualmente invocati dal Poeta, hanno lo stesso diritto al titolo della composizione? Per rispondere all' intenzione di questi versi senza far torto ad alcuna delle divinità che vi hanno parte, mi è paruto che il titolo adottato sin ora senza esame, debba cangiarsi nell'altro che ho posto in fronte alla mia versione. E mi sembra che col privare Augusto della dedica del

componimento si ottenga di raffinar di più le lodi che se gl'impartiscono. Conciossiachè ben più grossolano adulatore sia colui che narra i pregi tuoi favellando a te stesso, dell'altro che mostra di abbattersi a dirli parlando con altre persone, e pigliandone motivo da circostanze che non ti risguardano direttamente.

** La difficoltà di interpretar questi versi sta principalmente nel trovar modo di conservare in essi tutte quelle industrie poetiche che Orazio ha messe in opera per aggiugnere il fine che si proponeva, le quali sono per verità così sottili e delicate che, sebbene si lascino agevolmente scorgere da ogni lettore di gusto esercitato, rimangono tuttavia difficili a descriversi col racconto.

Il Poeta intende in quest'Ode di persuadere che la salute di Roma dipende principalmente dal giovane Augusto; e perchè l'argomento sarebbe provato a dirittura e senza contraddizione, se si potesse far credere che questo principe fosse un Dio, s'ardisce d'intraprendere di collocarlo vivente nel rango de' Celesti.

Ma perchè un'adulazione di questa natura adoperata sfacciatamente potrebbe offendere Augusto, ed avvilire per la sua bassezza il credito di chi la proferisce, Orazio si è trovato nel bisogno di nasconderla con un artifizio di così squisita prudenza, che forse non se ne trova nell'altre Odi un eguale.

Si dà pertanto ad invocare tutte quelle divinità che sono le più amiche del popolo romano, e nominando Mercurio si volge a lui con una tal maniera di discorso che pare che domini in Roma l'opinione che questo Dio abiti in terra sotto le spoglie d'un garzone. Del che certamente nessuno può risentirsi, massimamente che non si sa ancora

questo giovane chi sia. Che se taluno prevedesse già da quest' ora che Flacco sia per collocare quel Nume in Augusto, nessun maggior carico potrà dare al Poeta di quello d' aver con troppa leggerezza dato fede ad una credenza volgare.

Durando poi sempre l' incertezza sulla persona in cui sta nascosto il Dio, Flacco dà a conoscere che il motivo che lo trattien sulla terra si è quello di procurar la vendetta dell' assassinio di Cesare. D' onde conseguita naturalmente che un tale misfatto, che i Numi stessi, cui è disdicevole d' immischiarsi nelle cose de' mortali, scendono a vendicare, esser debba l' enormissimo di tutti. E non accade poi dire quanto dovessero piacere queste idee ad Ottavio, cui ne' disegni che meditava doveva moltissimo esser caro che la congiura contro suo zio venisse riputata una scelleratezza sacrilega.

Ma rimaneva tuttavia da superarsi il punto più scabroso, quello cioè di dichiarar finalmente che Augusto e Mercurio fossero lo stesso individuo; e qui è dove l' arte del Poeta avanza tutti i segni, ed ecco con quanta facilità.

Si pone ad implorare dal figlio di Maia parecchi favori a pro del popolo, e nel porgergli le sue preghiere si lascia scappare quasi per distrazione il nome di Cesare Augusto, dove per la coerenza del discorso continuato sarebbe occorso di nominar Mercurio, e così dà a vedere, senza avvertir nulla, che dunque tant' egli, quanto l'opinione divulgata, tengono che Augusto sia lo stesso Mercurio fattosi uomo. Ed è in tal guisa che il nostro Lirico riesce a divinizzare il nuovo principe di Roma con una successione d' idee così felicemente combinate che nessuna nè offende nè lascia motivo di contraddizione.

Non debbo omettere di far por mente al luogo

che il Poeta ha prescelto per questo sviluppo, che è la bell' ultima parola dell' Ode, e ciò non solo per allungar la sospensione quanto sia mai possibile, ma bensì ancora con altro acutissimo accorgimento. Conciossiachè la mente de' leggitori che non incontrò in tutta l'Ode cosa da riprendere, è ben lontana di temere una sorpresa in quell' ultimo momento e quand' ella, già incantata dai divini versi ascoltati, cerca riposo per ritornar con la memoria sulle immagini che l' hanno commossa.

Che se tutto questo è maraviglioso, maggiormente è ancora da ammirarsi che un lavoro d'idee così complicato si conchiuda dal Lirico nel periodo di soli dodici versi con la stessa facilità che sarebbe propria del discorso più semplice ed innocente.

E perchè finalmente nulla manchi a svelare tutta la finezza del criterio d'Orazio, porrò sott' occhio che il tempo in cui egli s' arrischiò di trattare un argomento così geloso fu quello in cui la plebe, atterrita pe' flagelli che tennero dietro alla morte di Cesare, dovea trovarsi più che mai disposta a rimaner persuasa che quegli avvenimenti fossero un castigo degli Dei, e ad abbracciar facilmente delle idee soprannaturali che in altr' epoca avrebbero incontrato il suo disprezzo. E mi conferma in questo pensiero il vedere che anche Virgilio non trascurò di valersi di queste circostanze col medesimo intendimento del Venosino.

A fine di trasfondere nella mia versione queste idee che mi è paruto di travedere nell' originale latino, mi si perdonerà se non ho trodotto parola per parola, per attenermi a que' modi della nostra favella che mi sembrarono i più acconci a darle ad intendere, per trovare i quali non nascondo di avere durato assai fatica, e speso molto tempo.

ODE XXII.

TRADUZIONE DELL'ODE III DEL LIBRO I D'ORAZIO.

Alla Nave destinata a trasportare in Grecia Virgilio ed a ricondurlo poscia da Atene a Roma.

Se te di Cipro l'arbitra
E di Leda la prole, astri lucenti,
Giovi; se fuor di Zefiro
Tutti imbrigliando i venti,
Delle tempeste ti secondi il Re,

O nave che all'argoliche *
Spiagge Virgilio devi a te commesso (1),
Di là, ti prego, incolume
Lo riconduci, e in esso
Metà dell'alma mia conserva a me.

---

* *Variante* — Nave alle spiagge argoliche
Tenuta di Virgilio a te commesso,
Di là ti prego incolume
Tornalo, e di me stesso
Conserva in Lui la miglior parte a me.

D'elce, e di bronzo triplice
Cint' ebbe il cor chi primo un fragil legno
Credette al truce pelago:
Nè d'Affrico allo sdegno,
Che incalza gli Aquiloni ebbe timor;

Nè delle languid' Iadi,
Nè di Noto al furor volse la mente,
Di cui nessuno spirito
Nell'Adria è più possente,
Sia che innalzi o che appiani il salso umor.

Qual morte parve orribile
A chi d' Epiro i fulminati scogli,
Sponde infami, e l'avvolgersi
Dell'orche, e i feri orgogli
Di Nettuno con fermi occhi mirò!

Se i guadi non tentabili
S' ardiscono a varcar le navi avare,
Indarno Giove provido,
Col circonfuso mare,
Tante dal fermo suol terre staccò.

L' uom d' ogni rischio impavido
Nel mal prorompe, ed ogni dritto obblia.
Recò il foco Prometeo
Nel suol con fraude ria;
Ma poichè il foco fu sottratto al Sol,

D' ardenti febbri e marcide
Tossi a noi soprastò nuova coorte;
E più che pria sollecite
Le Parche della morte
Ancor lontana, acceleraro il vol.

Sperimentò con rapide
Penne, non date all'uom, la vana sede
Dell' aure il padre d' Icaro:
Oltre Acheronte il piede
Spinse d' Alcide il vïolento ardir.

Tutto a'mortali è agevole:
Stolti che insino al Cielo ergiam le mire,
E sempre più colpevoli
Agio non diam che l' ire
Dio cessi, e di sue folgori il ferir.

Note

L' Autore accompagnò questi versi d' una prefazione, che debbe premettersi a tutte le altre traduzioni poetiche da lui fatte, ed è la seguente:

« Per non correr rischio di venir giudicato con altre leggi da quelle ch' io mi proposi d' osservare, stimo d'aprire, prima d' ogn' altra cosa, l'animo mio sulla condizione di chi vuol darsi all' opera di tradurre cose poetiche.

Io m' avviso pertanto che chi si mette a questa scabrosa impresa abbia essenzialmente due doveri

a riempire. Uno di tenersi fedelissimo al suo testo; l' altro di mostrarsi, a malgrado della servitù cui si è assoggettato, poeta originale, quanto meglio potrà.

Al primo di questi obblighi è da soddisfarsi coll' attendere diligentemente che la versione svegli nell' anima di chi la considera con esatta precisione tutte quelle medesime idee che l' autor primitivo fa nascere nella mente di chiunque si trovi a portata d' intenderlo.

Del secondo si libererà colui che, superate le difficoltà senza alcuna mostra di fatica, avrà fatto della sua traduzione un componimento che si possa, da chi non sapesse la cosa, tenere per originalmente scritto nel volgare in cui si legge.

Adempirà finalmente entrambe le obbligazioni ad un tempo chi, fervido d' imaginativa, saprà in molti incontri dipingere le idee del testo con modi felicemente poetici; che differenti di parole dall' originale non lo scemino punto nè di grazia nè di valore. E chi a questo avrà più di lena, tanto meglio a parer mio si guadagnerà il nome di poeta.

Questi pochi principj, che si apparano facilmente cercando le cagioni del piacere che si prova leggendo l' Eneide volgarizzata dal Caro, ed alcune altre traduzioni de' classici principali, contengono, s' io non erro, tutta la dottrina del tradurre senza bisogno di perdersi in sottilità metafisiche che s' intendon poco, e che non insegnano nulla di reale.»

(1) Non ho saputo accomodarmi mai a costruire questi versi all' usanza di quasi tutti gli scoliasti, leggendo: *o navis, quæ debes Virgilium tibi commissum, reddas illum incolumem finibus atticis.* Perchè sarebbe una vera incongruenza quella di

pregar la nave di restituire Virgilio alla Grecia, alla quale ei non apparteneva e dove non era stato avanti, dando al verbo *reddere* il suo naturale significato; e peccherebbe contro la latinità chi volesse tradurre in vece, O nave, porta sano Virgilio in Grecia, perchè il verbo *reddere* non ebbe mai presso classico veruno il senso di condurre o trasportare, e perchè, trattandosi allora di un moto a luogo, in cambio di *atticis finibus*, Orazio avrebbe scritto *ad atticos fines.* Attese le quali cose chi tiene la prefata lezione è forzato necessariamente d' interpretarla in questa unica maniera: *O nave, restituisci sano Virgilio dai lidi della Grecia.*

Ora questo sentimento del Poeta suppone indispensabilmente ch'egli pigliasse a favellar con la nave nel punto che salpava dal Pireo per tornarsene, conducendo Virgilio in Italia. Ma oltre che sembra poco verisimile che Orazio scegliesse per discorrere un momento che non poteva conoscere per la troppa lontananza, tutti sono d' accordo che quest' Ode fosse dettata da lui nel momento che stava per portare Virgilio da' nostri lidi in Grecia quella nave, che doveva poi anche di là ritornarlo in Italia. Ammessa per tanto questa comune opinione, saranno tutti d' accordo, che se fra tutte le maniere di leggere il testo se ne incontri una nella quale sia fatta menzione del viaggio d' andata e di quello del ritorno, questa debba preferirsi ad ogn' altra.

Con questa massima credo dunque, ed ho sempre creduto che il testo s' abbia da leggere così: *O navis, quæ debes finibus atticis Virgilium tibi commissum, reddas illum incolumem, etc.* Perchè di tal modo si dà un cenno del primo viaggio, facendosi conoscere che la nave va in debito con la

Grecia di recarle Virgilio; ed il secondo si fa presagire con la preghiera indirizzata allo stesso naviglio perchè lo restituisca a Roma sano e salvo.

Oltre tutte queste ragioni ne costringe poi anche ad abbracciare quest'ultima lezione la necessità di fare un dativo dell'*atticis finibus*, onde abbia un oggetto a cui riferirsi il verbo *debes*, che negli altri modi d'intendere rimane sempre solitario e senza che si appoggi a nulla. Ben è vero che i commentatori vi fanno sottintendere un *nobis*; ma perchè con lo stesso diritto può pretendersi che vi si sottintenda piuttosto un *mihi*, un *sui*, un *urbi*, e mill'altri simili dativi, non par da credere che Orazio, così attento in ogni menomo aggiunto, all'estrema precisione avesse voluto in questo solo luogo trasandarsi, lasciando questa sintassi così male determinata.

ODE XXIII.

TRADUZIONE DELL'ODE IX DEL LIBRO III D'ORAZIO.

DIALOGO

D'ORAZIO E DI LIDIA.

Finchè vissi a te grato,
Nè un garzon più felice
Stendea le braccia a cingerti
La candida cervice,
Io fiorii più beato
Che de' Persi il sublime regnator.
Finchè più grata amica
Non t'arse, e Cloe non era
Prima di Lidia, celebre
Lidia e del grido altera,
Fiorii sì che l'antica
Ilia vinta mi parve al mio splendor.
Or guida i giorni miei
La trace Cloe, perita
De' canti e della cetera,
Per cui darei la vita,
Se all' alma mia, che in lei
Sopravvive, il destin perdonerà.

Or d' Ornito turino
Cálai figliuol, m' impiaga
Con stral di mutua Venere,
Per cui spenderei paga
Due vite, se il destino
Al garzon salvo perdonar vorrà.
Che fia se il foco estinto
Si riaccende e accorda
Noi tolti al giogo rigido!
Se Cloe bionda si scorda,
E di Lidia al respinto
Passo la soglia tornasi ad aprir?
Benchè del Sol più bello
Ei sia, tu vïolento
Più dell'Adria, e volubile
Più di festuca al vento,
Teco la vita mia
Condur vorrei, teco vorrei morir.

SERMONE I.

AL CONTE

LUIGI BELLENCINI BAGNESI *

Il Poeta, dopo aver noverato gl' incomodi che toccano da sopportare a chi esercita l'arte poetica, dichiara le massime a cui egli s' attiene nel corso della vita civile.

Chi è che avvezzo ne' diurni voti
A pregar gli astri alla virtù secondi
Or non festeggi, o Bellencini, il Nodo
Che m'inviti a lodar? Rado o non mai
Tante venture insiem la sorte aggiunse.
Forse che avrebbe alla donzella il padre
Augurato di più che un bello sposo,

---

* Questo Sermone fu scritto per le Nozze del marchese Pietro Taccoli e della contessa Carlotta Munarini, e stampato in Parma l'anno 1794; ed è poi stato corretto e quasi rifatto dall' autore in questi ultimi tempi. È da sapersi che il conte Giambatista Munarini, padre della sposa, era allora primo ministro del duca Ercole III d'Este, ed avea procurato al conte Paradisi, ancor giovanetto, il grado di presidente degli studi nella provincia di Reggio.

Prudente, in biondo crin, per colti modi
Chiaro, e per censo e per gran sangue insigne?
O difficil matrona avrebbe al cielo
Chiesto di meglio che al suo figlio aggiunta
Vergine generosa in cui sia pari
La bellezza al pudor, la grazia al senno,
Con mano all' arti di Minerva, e mente
Alle cure domestiche operosa?
O tu che il mare, il ciel, la terra inerte,
Massimo Padre, e gli uomini e gli Dei
Col cenno reggi e col saper, se troppo
Non ti parve bear di tanta gioia
Una Coppia mortal, serbale intero
Il favor de' tuoi doni anco tra 'l gelo
Di lontana vecchiezza; e poichè tutto
Cessar debbe quaggiù, nè all' innocenza
Meglio perdona che a' protervi il Fato,
Tale de' giovinetti il corso sia
Qual di vena purissima che scende
Ognor più ricca, e dopo molto suolo
D'erbe e di fiori ricreato, in seno
Dell' oceán, che tutto assorbe, ha posa.
Tale è il mio prego: più solenne canto
Pur altri intuoni, io tacerò. Già corse
Quattro gran giri il Sol dachè mi tolsi
Dal gregge delle Muse, e se furtivo
Pindo rividi ancor dalle lusinghe

Vinto, e dal non sopito amor del loco,
Oggi son fermo che un eterno esiglio
Me ne divida: e ch'utile è il consiglio
E sano, s'ozio hai per udirmi, ascolta.
Se alcun, così meco talor ragiono,
Marre e pali operando un pian fondasse
Di viva selce, e coll'aratro poi
Lo rigasse di solchi, e il concimasse,
E il cignesse di rivi e di dens'ombra
Contro gli sdegni d'Orïone e il foco
Del Can nascente, ove potria costui
Volgere il piè che non destasse a riso
E la procace e la severa etade?
Ma forse è folle men chi notti e giorni
Vigila e suda, in vote imagin fiso,
E poichè, registrando alcune voci
Ed altre ributtandone, dell'ugne
Scempio fece e del crin, noia e dispetto
Solo e ambascia ne trae. Già non contendo
Ch'altri talvolta d'onorato nome
Non fregi lui: pur sia: ma, corso un giorno
O due, che gli riman? Sotto l'Aquario
Meglio perciò si vestirà che l'asse
Non gli consenta, o a sè più mondo vitto
Dopo le lodi fornirà, o men grave
Della quartana gli sarà il ribrezzo?
Che se plaudendo mille, anzi secento

Milioni di mille, un sol di tanto
Arricci il naso, fia cangiata in fiele
Ogni dolcezza. Quindi le mordaci
Tristezze han fonte e con gl' insulti l' acri
Vendette e i caldi piati e gli odii, ahi troppo!
Nota infamia de' vati. O sogni forse,
Vanto a Marone e al Venosin negato,
Che a pieni voti il pubblico comizio
Ti rimandi assoluto? Ove diverso
Se' tu del zanni che tra sè fantastica:
" Se gli uomin tutti in un sol uomo, e gli alberi
" In un albero, e i sassi in un sol fossero
" Sasso raccolti?,, Varie in ogni mente
Detta il gusto sue leggi, e non farai
Che si riposi in un giudizio solo,
Se pria non cresci d' un medesmo latte
Tutti i bambini e in un medesmo clima
Tu non gli edúchi fra vicende eguali.
Questi l' irsuta libertà di Dante
Aspro simula: quegli ad uno ad uno
Spigola i cari modi ed il sottile
Emula vaneggiar del cinquecento:
Corvino di metafora e traslato
Si fa pallido ai nomi: altri le fiamme
Fa sul bronzo sudar: Mevio le selve
Ama: in celtico stil Bavio de' mesti
Spettri fischiar fa per le sale il vento.

Se d' accorre in te sol così lontani
Suffragi ambisci, t' e mestier d' un' arte
Più di quella difficile, che mesce
Nelle tazze il licor del lucid' oro,
Per cui sembiante in ogni verso acquisti
Di bonario e magniloquo, d' austero
E di faceto, d' aspro e di gentile,
Di vieto e di moderno. Assai pur anco
Monta quel ch' io dirò. Se un cibo incresce
A un convitato sol di venti o trenta,
Non attender ch' ei dica: " al mio palato
" Non garba quel sapor.,, Bensì usurpando
Ei solo i dritti del comun parere,
" È tosco, griderà; quella vivanda
" Ha ferrea gola chi l' inghiotte. ,, O cibo,
O poema è lo stesso. A me non piace,
Pessimo è dunque; non ci ha mezzo." Eppure
" Col retore Longin degni del cedro
" Valgio que' versi pronunciò.,, Mal sente
Chi dissente da me. Se peschi al fondo,
Questo e non altro d' entimemi involge
E di soriti il favellar confuso
Del volgo de' saccenti e de' dottori.
Nè tacerò (condizïone acerba
Sopra ogn' altra a portarsi) che ignoranza
E sede e voto d' arrogarsi ardisca
Nel giudizio de' vati, e che sovente

Danna gl' ingegni perchè agli occhi inerti
Le fero offesa di soverchia luce.
Arroge ancor che con iniqua legge
Il fallir d'uno a tutti i vati è apposto.
Garrulo è d'essi alcun? cicale e gazzere
Tutti fien detti. Un po' leggiero è questi
E fa contrasto d'ammassati temi
Nel suo discorso che non trova uscita
O fuor riesce del cammin? Inetto
A' gran consigli udrai nomar l'intero
Delfico gregge. Vuoi di più? Lo scudo
Gittò minor della virtù seguita
Quinto a Filippi: s'appagò di sguardi
Tra lunga e cruda servitù Petrarca:
Tutti imbelli in amor, vili nel campo
Si predican tra 'l riso oggi i poeti.
Ecco, e già tacqui assai, gli onori e il prezzo
Che a'suoi Febo comparte: e ancor le insegne
Seguir dovrei della milizia ingrata?
Folle non son: l'are cercar mi giova
D'un Iddio più cortese. Al mercadante
Damon, poichè dal mar sicano, al verde
Ridotto, nel fucil mutò le merci,
Fu chiesto un dì quale fidanza avesse
Migliore in Marte che in Nettuno, ed egli:
" Altra volta saprai quel che da Marte
" Io mi prometta: oggi soltanto impara,

" Che ho posta di Nettuno ogni speranza.,,
Acutamente egli così. Lo stesso
Ripeto anch'io di Febo; ed al Parnaso,
Se mel consenti, e alle Pïerie suore
Volgo offesò le spalle. Veder parmi
Che m' accenni del capo, e di quell'atto
Leggo il chiuso pensier. Potrebbe è vero
Questo sol dì valermi in Pindo il frutto
Di mill' altri perduti: il so: ma pure
Scritta è la legge, e n' escirò. Per poco
Prestami orecchio, ed applaudir dovrai
Alla prudenza del pesato avviso.
Fingi (non ha fine il suppor) che alzando
Il bel connubio al ciel, sì dolce un suono
Oggi destossi da gelarne al molle
Cantor di Manlio per invidia il petto:
Qual merto estími che n' avrei? Di lode?
Quanto t' apponi! Non a umano senso
Per la gioia d' altrui, nè a conoscente
Animo avvinto di benigni uffiçi
Al genitor della fanciulla, il mio
Canto s' ascriverebbe: ma tantosto
S'udrebbe in ogni vicolo: " leggesti?
" Il cinico piegò: nuova propina
" E nuovo grado gli bisogna,, *. Accesi

* Si è già detto che il conte Gian Batista Munarini aveva procurato all'Autore, ancor giovanetto, il grado

Strider parecchi disputando udresti
Delle mie brame, se a civile incarco
Fosser rivolte o a militar comando
O a sagrata prebenda. Altri le tese
Fila da me rivelerebbe, e i doni
Diffusi numerando e i compri servi;
Tutto il dispendio mio valuterebbe
Sino all'ultima dramma: nè taluno
Mancheria forse che me ancor lontano
D'ogni possanza con presago zelo
Vituperasse de' futuri gesti.

---

di presidente degli studi nel ducato di Reggio. Il suddetto conte Munarini, ch' era in allora supremo ministro di gabinetto, presidente del consiglio d'economia, ecc., godeva di tal favore presso Ercole III, che questo Sovrano nel memorando suo Editto nel 19 Marzo, 1786, gli rese l'onore d'essere stato da lui secondato a ordinare, fra l'altre pubbliche beneficenze, la diminuzione dell' imposta prediale, la costruzione di due ponti sul Panaro e sulla Secchia, due rami di strada per più facile comunicazione con la Garfagnana, e Lunigiana, siccome a sgravare le Comunità, e Opere Pie dai debiti contratti per necessarie e pubbliche cause, ad aumentare il patrimonio della Università degli studi, a consolidare lo stabilimento del Ritiro delle Dame in Reggio, e ad erigerne un altro per le cittadine in Modena, con avere di tutto ciò affidata l'esecuzione allo stesso Ministro.

O dettratori, bene al ciel do lode,
Che se a Nirèo non m'adeguò, nè manco
Mi fe' sì sconcio qual mi pinge il vostro
Scabroso specchio. Non di lucro abbietto
Ingordo, e non di misera grandezza
Prima ch' arido il fonte umor ricusi
Alla sete crescente in appagarsi,
So dir: Mi basta. A non gran cose avvezzo
Sorgo re di mie voglie: Io mi consacro
Quanto sono alla patria. Essa mi chiami
O no, con picciol' alma alla sua voce
Nè tento di sottrarmi, nè in aperto
Loco m'arresto ove a invitarne i sguardi
Cospicuo stia. Salga chi vuol: confuso
Col volgo spettator pongomi, e quasi
Osservi infitte l'ugne e stretti i piedi
Qualche plebeo montar sull' unto palo,
Se all' aglio giugne e alle monete, applaudo,
E se giù scorre, purchè illeso, io rido.

SERMONE II.*

AL CONTE IPPOLITO MALAGUZZI

GOVERNATORE DI REGGIO.

Non perchè gli avi tuoi d'egregie ville (1)
Fesser decoro all'ignorata sponda
Del picciol flutto che gran nome usurpa;
Nè perchè le pareti dei delubri
Gravasser più co'monumenti impressi
Di domestica lode, io ti do vanto:
Nè più t'esalto che ti scaldi il seno
Quel generoso umor che Daria infuse (2)
Nel Grande che cantò l'arme e gli amori,

---

* Questo Sermone fu fatto in occasione che monsignore Angelo Maria Ficarelli, consacrato vescovo di Reggio, venne alla sua Diocesi.

(1) I Malaguzzi hanno parecchie ville a S. Maurizio vicino al Rodano, fiumicello che scorre in poca distanza da Reggio. L'Ariosto che vi abitò ne parla nella Satira 5, v. 118 e 119.

Il tuo Maurizian sempre vagheggio,
La bella stanza, e il Rodano vicino, ecc.

(2) L'Ariosto nacque in Reggio di Daria Malaguzzi. Lo dice egli stesso

tosto che a Reggio
Daria mi partorì, ecc. Sat. 4, v. 13 e 14.

È in te prudenza delle cose, e senno
Perspicace del vero, e saldo petto
Ad ogni volto di fortuna: e mai
Di te non ebbe, Ippolito, la frode
Inimico più acerbo, o la sventura
Più pronto amico. Ancor di te mi piace
Che, mal del fasto sofferente, intatta
Custodisci del sommo magistero
La dignitade, e sai co' miti sensi
Temprar l' austera Temide e le cure
Gravi co' giochi delle Muse. È tuo
Il dominio così di queste doti,
Che non basta a spogliartene l' astuta
Arte del fôro nè il volere armato
Che tutto può. Ma sopra i fasti aviti
Non serbi più ragion che sugli allori
Del guerriero di Pella, o sull' altera
Tomba a Máusolo sacra da Colei
Che fe' del caro cenere bevanda (3).
Come il Sol (sia che i rai fulvi saetti
Dall' immutabil sede, o che allargando
E costringendo con alterno moto

---

(3) Artemisia tanto amante del marito che volle berne le ceneri, e gli eresse un monumento così splendido che si annoverò tra le maraviglie del mondo.

L'etere circonfuso a noi si mostri (4))
Sfavilla sempre della propria luce;
Tal la schietta virtù, qualunque sia
Quella cagion che dal modesto arcano
La spinge al chiaro dì, non d'altro brilla
E desta fiamma, che del proprio onore.
Di qual chiaror pura così fiammeggi,
Quanto il ciel la sublimi anche al cospetto
Degli stessi regnanti, illustre esempio
Ne insegna il giusto a cui veggiam festivo
Sbarrar le soglie il maggior tempio, e cui
Di mezzo agli ottimati ed all' accorsa
Plebe, che per veder gli omeri addensa,
De' Leviti il senato umido il ciglio
Di tenerezza assorge, e fa saluto
Di pastor sommo e magno sacerdote,
Mentre al felice Osanna il sacro asilo
Fra i concenti dell'organo risponde.
Oh avventurato, odo sclamar Corvino,
E caro al ciel chi sorse a tanta altezza
Senza l'aure del Mondo! Io non presumo

---

(4) Si accennano le due opinioni de' fisici intorno alla propagazione della luce, alcuni de' quali l'attribuiscono all' emissione diretta de' raggi da' corpi luminosi, ed altri ad un' oscillazione eccitata dai medesimi corpi nella materia elastica che riempie l' universo.

Inusitati voli. Assai mi fia
Se l'oro o il sangue o il pazïente ingegno
Delle repulse, e ai mezzi audace e sciolto,
O il sorriso di re, che di grandezza
Circonda e fa temuti anco gli abietti,
M'esaltin sì, che da cospicua sede
A me vegga i miglior di me sommessi.
Tale costui favella, e chi del vero
E del falso il valor con imprudente
Norma somiglia e folle si confida
Farsi al volgo mirabile co'rai
Di mendicata luce. A par di lince
Vede acuto la plebe, e dopo il vano
Bagliore sa spiar la torpid' alma,
Il rozzo ingegno, il ferreo cor, che tutto
L'utile si fa giusto, il falso aspetto,
Il doppio labbro ed i mal fidi orecchi
Di chi crebbe sul merto al soffio cieco
Della fortuna, e in suo pensier l'abborre
E il vilipende allor che meglio il pasce
Di magnifici nomi e di servile
Abbassamento. — Ecco trapassa Ormondo,
E retto in mezzo all'inchinate teste
Del volgo pauroso. Odi, se l'ozio
Te ne rimane. Non volano sì fitte
Sul passeggier le paludose mosche
Quanti scoccan su lui da'labbri accolti

Corvino, e che soggiugnerti? Tu fai
Di tante prove e di sì noti eventi
Scudo al tuo tema, che minor di troppo
Sto con te nell' aringo. Eppur tentiamo
Che resti a' buoni almen parte di speme,
Se non certa fidanza. Or mi rispondi.
Di tutto il merto, che travolto in giuso
Lamenti, hai tu fedele esperïenza?
L' esplorasti dappresso? T' assecuri
Che non t' illuda credulo all' aspetto
Delle splendide larve? I detti tuoi
Purga pria dal sospetto, ed avrai palma.
Fastidïoso l'uom di pensier lunghi,
Pronto risolve. Ma chi fa del retto
E del vero sua meta, e al par si affanna
Che il valor si difalchi, o s' alimenti
L' orgoglio al suono di fumose lodi,
Procede lento giudice, e più volte
Ripone attento nella fina lance
Il vizio e la virtù. Non tutto il nero
È macchia, nè tutt' oro è quel che luce.
Non arricchii — Forse impedì la via
Pluto a' tuoi voti. — D'ogni colpa è mondo
Il mio nome — Al fallir prezzo condegno
Forse non ti propose il tuo buon fato. —
Son buon e pio — Lo sa chi d' alto legge
Nel tuo segreto. — A migliorarmi attendo

D'ogni mia cura - Oh! da qual tempo? Importa
Saperlo assai; che tal virtù s' incontra
Che palesa all' età se di buon ceppo
Germoglia, o nasce di radici inferme.
Ma dell' alme il Pastor, cui Reggio acclama
Di lietissime grida e di parole
Bene augurate, ebbe nascendo il petto
Ad ogni seme di virtù fecondo.
A' dì del biondo crin gli dieder forma
Le candid' arti che al gentile e al vero
Scorgono, e le ispirate discipline
Che fan sicure all' uom le vie del cielo.
A queste ei dissetò fonti incorrotte
La volontà nel giusto immota, il pronto
Scernimento del vero, il cor d' altrui
Più che di sè sollecito, e la fissa
Mente nel ciel che non s' accorge mai
Al sereno ed ai turbini del mondo.
Quivi ei nudrì l' invïolabil fede,
La costanza, il candor che d' ogni lieve
Fallacia si corrompe, e i germi tutti
Della pietà, che parve in lui vestita
Di tanto lume, che a sopirne i rai
Del nativo pudor l' ombra non valse.
Pure, Ippolito, il veggio; han sì gran fama
Nella vetusta e nella nuova istoria
Le fortune del vizio, che nè il porto

Ove t' addusse tua virtù sincera,
Nè il subito spirar, ch' oggi ha rapito
Sovra i più illustri il nuovo sacerdote,
Indurranno chi corre avido in traccia
Di ricchezza e splendor perchè s' affidi
Meglio al diritto che al contorto calle.
Dunque chiudiam l' innefficace arringo.
Pria che i sbavigli e degli smossi scanni
Lo scricchiolar mi spengano la voce.

EPISTOLA I.*

AL SIG. AVVOCATO N. N.

. . . . . *Sine nervis altera quidquid*
Composui, pars esse putat similesque meorum
Mille die versus deduci posse.
Hor. Sat. I, lib. II.

Ermogene, Gregorio, Teodosio
Giustiniano, e gli altri che la vecchia
Ebbe o la nuova età prenci o dottori,

* Questa Epistola fu scritta dall' autore all' avvocato N. N. in risposta dell' annunzio ch' egli gli fece di essere riuscito felicemente a combinare il matrimonio della signora Anna Bolognini col signor Antonio Sidoli. La data di questa composizione è sul finire d' agosto dell' anno 1820.

Sottili a divisar quant'è che meglio
Guardi de' patti il sacramento, l'opra
Perdettero e il sudor, atte cercando
Formule e leggi a serbar verde e intera
La tenerezza de' connubj. Eppure
Da te fu l'arduo tema risoluto,
Iacopo, prima che pensato. Al tuo
Damon (1) che ne' paterni atrj nodrito
Di virtù prische colorisce appena
Di non corrotta pubertà le gote,
Cotale addur sapesti una compagna
Di costumi, di mente e di lignaggio
Compiuta, e pura di materni esempi,
Che certo non sarà che il bene aggiunto
Nodo si lasci per valor di tempo
Che logori gli affetti, o per licenza
Che imperversi di modo o per incauta
Pietà che al pianto od al pallor s'arrenda.
E se, come talun par che paventi,
Mirando al secol che ognor volve in peggio,
Tornar potesse risospinto il mondo
All'ignoranza del caonio pasco,
Quando per vïolenza di randelli,

---

(1) Questo nome si è posto in cambio del vero del signor Sidoli, che è Antonio, perchè più confacente al verso.

E di pugni e di morsi s'occupava
Delle cose il possesso, e con ferina
Lascivia si rapian fortuite nozze;
Tanta d'affetti carità, sì pronto
Consentirsi di brame e di pensieri
Nella comun ferocia esempio e sprone
Saria dell'ammollirsi ai cor selvaggi.
È in te dritto consiglio, acuto ingegno,
Sermon facondo ed erudito petto
A trattar la milizia generosa
D'Astrea, ridendo al visco ed ai calappi
Del fòro abbietto; nè rischiosa cura
Ti s'accomanda mai che, se i disegni
Giovi dell'opra, tu non guidi a scampo.
Quindi pe' lari tuoi da mane a sera
Aggirarsi veggiam l'impazienza
D'affollati clienti sospirando
Al tuo colloquio, e spesso ancor bizzarro
Accozzamento, a te quasi ad un centro,
Ridursi umori d'usi e di sentenze,
Di genio, di favella, e d'ogni affetto
I più deformi. Ma perchè gli Dei
Nodriro il senso in te d'ogni leggiadra
Disciplina, talor tedio e ribrezzo
Pigliar ti suole d'aride contese
Di loquaci congressi, e di deposte
Recondite dottrine in rozzi orecchi;

E fuggiasco di Temide gli arguti
Diporti agogni delle Ninfe ascree.
Ecco che dopo Erigone (2) si mostra
Volto alla Libra Iperione (3) e ancora
Ne aduggeil Cane (4),e, scoscendendo i prati
Irti di secchi fusti, i soffi accheta,
E svapora gli umori: erran le mandre
Per l' appassite selve invan cercando
Il refrigerio della gelid' onda.
Sotto l' influsso reo facil s' infonde
Pei lenti vasi delle febbri il tosco.
Temi l' opra forense; ogni travaglio
Oggi è grave di morbi; unico in questo
È il sentir delle scuole, o sia che gli egri
Commettano al buon vino o alla cicuta.
Indarno a ristorarti il suburbano
Recinto tuo veste gli opachi arbusti
Di sconosciuti fior se pel fragrante
Rezzo t' insidian le moleste cure.
A te più prezïoso assai di gemme,
Di laudi e di favor, l' ozio abbisogna:
L' ozio per cui, benchè il pensier non v' abbia,

---

(2) Erigone è il nome della vergine che fu mutata nella costellazione.

(3) Iperione è lo stesso che il Sole.

(4) Il Cane, cioè la Canicola.

Pericola il soldato, e coll' Egeo
Contrasta il mercadante, e da cui sempre
Nel cercarlo s' allunga a sè nemico
Ed agli altri l' avaro. A questi colli
T' arrampica se cura hai di te stesso.
Pura qui meco troverai la pace,
Coll' obblio de' negozi. Aspetti forse,
Come il rozzo villan, che a poco a poco
Per l' angusto ruscel si scoli il lago?
Imprudente lusinga: le vicine
Nevi gli renderan più che non versa.
Mentre uno sconcio emendi, e non t'avvedi
Che ne scappan mill' altri a pórti inciampo?
Chi per prezzo o alla guerra o dai pirati
È reso cosa mancipata altrui
Nè di sè può voler ch' altri non voglia,
Chiaman servo i legisti. E chi gli studi
Volontario e i pensier soggetta, e il sonno
Al bisogno d' altrui, libero forse
Potrà chiamarsi? Splendido e cortese
Con te crebbe il tuo genio (5), d'ogni insana
Cupidigia nimico, che l' uom ponga
Di porre in arca onde angosciar sè stesso,

(5) Secondo la teologia de' Pagani il Genio buono o cattivo che presiedeva alla vita dei mortali nasceva con loro, e cresceva e moriva con essi.

E in te di lucro è amor quant'è vaghezza
Di più lauto dispendio. Le dimore
Bandisci alfin: com'Alessandro i nodi (6)
De'tui lacci districa, e di te stesso
Pure una volta ardisci esser patrono.
Di visitarmi profferisti: il detto
Non del patto il valor la fede annoda.
Già più frugale agli ospiti apparecchio
Da sei giorni le mense, onde serbarti
Del vin del colle e dell'alpino cacio
La più scelta vecchiezza, e s'anco indugi
De'fichi il mel si muterà in aceto.
Ma più squisita voluttade ho pronta
Per confortarti allor che desïosi
Di restaurar con la fatica i membri,
Superati aspri greppi ed erti dossi,
Meriggerem sul Biliano (7) assisi,
E spediti a mandar l'occhio sin dove
Un cerchio azzurro il suol mesce col cielo.
Però che allora dalla chiusa veste
Alcun trarrò de'nitidi volumi
Che Firmino (8) il primiero imprimer seppe

(6) È noto come Alessandro il grande sciolse il nodo di Gordio tagliandolo con la spada.

(7) Monte vicino alle Quattro Castella, de'più elevati nelle colline della prima catena.

(8) Firmino Didot inventò di stampare i libri con

Di continuo metallo, e allora, o vuoi
Destar la musa di Virgilio o quella
Del Venosino, avrem di che lo spirto
Pascer di sapïenza, oltra il mortale
Sublimando l' ingegno e innebbriando
I sensi d' ineffabile armonia.
Nè men benigne a noi scenderan l'ore
Che, poi levato il desco, usurperemo
Infra i doppieri sull'estiva notte,
Quando Bacco i consigli apre, e la mente
E ai presagi inchinevole, e la piena
Del labbro scorre sui ritegni usati.
Attenti a dicifrar nelle passate
Sorti i futuri eventi or la saldezza
Esploreremo degl'imperi, ed ora
Estimeremo quanta sia la forza
Che congiunge l'Europa, e quel che vaglia
A turbarne i legami ambizïone
Di privato interesse, o a contrastarle
Calor di novità che i petti infiamma.
Cercherem dove più robusti cresca
I suoi germi Bellona, e cui da prima
E cui dopo minacci, e quel che assai
Più ne stringe saper, se dïuturni

tavole di metallo di un sol pezzo della grandezza delle pagine. Le edizioni così eseguite si dicono stereotipe.

Saran gli ozi d' Italia, o se di nuovo
Vedremo i campi della nostra messe
Fatti palestra di straniero sdegno.
E forse ancor di Burlamacco e Grozio
E del severo Ginevrin le acute
Quistioni e i dettati, a stretta prova
Di ragion posti, forniranno a noi,
Non devoti a giurar per alcun nome,
Nuovo soggetto di contese amiche
Con emula virtù: se dal bisogno
O dalla violenza origin trasse
Ogni servaggio: se i maggiori nostri,
Quando in un solo accolsero od in pochi
Della comune libertà gran parte,
Tacquero d' ogni patto; se invecchiando
Nostra stirpe s' affini, e se pell' uomo
Avran sempre egual forza, eguali leggi
Come varrà pei bruti un freno istesso.
Edeno ch' or con me vive i suoi giorni,
Da poi che illeso dei civili flutti
Riparossi alla proda, ricreando
Nelle cure di Febo e di Minerva
I privati riposi, alcuna volta
Util materia da' suoi casi andati
Ne mostrerà, che di novel vigore
Scaldi i colloqui e sane al viver nostro
Norme a fuggirsi od a seguirsi insegni.

L' udrai narrando come in quattro lustri
Che assiso ei stette co' molt' altri al temo
Della pubblica nave, d' assai vizi
E di poche virtù vide il contrasto.
Spesso soggette all' uom, rado alle leggi
Suddito l' uomo: esca ad ambir gli onori
E le ricchezze della patria il nome:
Simulate amicizie, instabil fede,
Iattanza audace ed immodesta voce
A biasmare il lodato e a disdir tosto
Il consentito; e se la mente il chiami
Sopra gl' ingrati, forse acerbo in volto
Pure a te ridirà questa novella.
" Me del grado possente e degli offici
" Mario accostò grosso di modi e caldo
" Puro le mani rigido a vedersi,
" E ognor facondo di virtù la lingua:
" Bruto una volta, e allor ne' dì più miti
" Dimesticato al trono, e Opimio infesto
" Alla licenza e al susurrar de' Gracchi;
" E con tal mostra in me sì certa fede
" D'alma docil fermò di retta mente,
" Che d'ogn'opra il giovai, perchè pur salse
" Fra i maggiori togati onde s'impetra
" Di Giano (10) ai primi oracoli l'emenda.

(10) Nel fôro romano, dove si rendevano i giudizi, era una statua di Giano nel principio, nella metà e nel fine. Di qui si prende Giano per tribunale giudiziario.

" Più mi si strinse e ognor meco alternando
" I lieti ospizi, or nelle apriche ville
" Or negli urbani crocchj si dolea
" Che minor fosse ad iscontrarmi il merto
" Co' guiderdoni, e' mi facea disposto
" E allora e poscia e fino al rogo estremo
" D' ogni retaggio suo, forte agl' ingrati
" Maledicendo, e a Nemesi le infami
" Teste sacrando ed alle Dire ultrici;
" E armatosi campion d' ogni mio dritto
" Le mie contese s' usurpava, irato
" S' altro scudo a difendermi scendesse.
" Così meco vivendo ognor più largo
" Di grati detti e di profferte, il giorno
" Maturò alfin che la città sovrana
" Dal delirio di pochi abbandonata
" Inerme alle coltella ed ai capestri
" Di comprati sicarj, ebbe principio
" La gran fortuna onde poi sparve il regno.
" Inorridito di vicini scempi
" Le pacifiche selve invidïando
" E i recessi innocenti, in lui si posa
" Non dubbia la mia mente, e per un messo
" Di breve asilo entro a' suoi colli il chieggo,
" E insiem degne al favor le grazie io rendo:
" Chè nol temea difficile un momento
" A me privato or cittadin, di quello
" Che a me maggior per sempre avea donato.

" O con noi nati Piladi e Catoni
" Ben mutabile al vento in voi s'alligna
" Tenerezza e virtude! Ecco già il nunzio
" Rieder mesto e confuso — Or che risolse
" Del mio pregar l'altro me stesso? - Tacque...
" S'accigliò.... ricusò - Negommi...? - E brusco
" M'accomiatò. Pria che gravar d'indegna
" Taccia un amico, al rozzo servo scrissi
" La villania del non sperato evento,
" E fidai rannodar le sciolte fila
" Sol che il vedessi. Ma da quel momento
" L'attesi invano, e furo i passi miei
" Per la città senza la scorta usata.
" Nè gli bastò; ch'anzi temendo ei forse
" Non la nota amistà gli fosse inciampo
" Di novello salir, contratti e scritte
" E l'armi tutte di che a mia tutela
" S'era afforzato negli archivi miei
" Volontario tornommi, e paladino
" Lasciò me solo d'ogni mio duello.,,
Non a me tale ti porgesti amico,
Iacopo, allor che reduce ai Penati
Ribebbi i sorsi del natal vapore,
A poche voci per te spese, a pochi
Comodi offerti, qual s' addice all'uso
Di civil cortesia, tanta una mole
Rispondesti d'uffici e d' accoglienze

E di quanto è pensier d'alma gentile,
Che grave del tuo peso in giù trabocca
La bilancia così, ch'io ne vergogno.
E del tuo esempio e di quel d'altri amici
Fedeli a me non alla mia fortuna,
Cui pregio sopra ogni tesor, mi valgo
Le voglie immiti a moderar d'Edeno,
Che selvatico è fatto ed antri e selve
Medita, presto a rinnovar Timone,
Se nol frenasse l'avvertir che il molle
Letto, e la stanza tepida e il buon desco
Parte non hanno alla comun nequizia.

EPISTOLA II.*

AL CAVALIERE LEOPOLDO NOBILI.

Chi detto avrebbe mai, Nobili, quando
Per la patria e l'onor largo di sangue
Pugnavi in mezzo a Scizia (orrida terra,
A cui doppia le notti obbliquo il sole,
E che di gel rigida sempre ai nostri
Favonj invidia e ai racemosi poggi),
Chi detto avria che di sì dure prove,

* Questa Epistola fu scritta in occasione delle nozze del cavaliere Leopoldo Nobili con la signora Matilde Tampelini.

Di sudor tanti, e tanti di vissuti
Presso alla morte, non sarebber meta
Palme e trionfi, e d'occupate spoglie
Ricchi convogli, nè allargato impero
Sovra cento falangi, ed amicizie
Gravi di prenci, e titoli superbi;
Ma un ben congiunto imene, un'appartata
In modeste fortune equabil vita
Nel paterno soggiorno in grembo a' tuoi?
Rado è che il destin nostro ivi ne aspetti
Ove il cerchiam: ei gode più sovente
Coglierci intesi a un fin non posto a noi:
Che tal di Giove è il fato, il quale ai nostri
Timori ed all'orgoglio le venture
Sorti velò d'impenetrabil nube.
Or resta a te che quanto puoi sicuro
Chiovo tu figga ad arrestar la rota
Dell'instabile Dea, che se procace
Sprezza ogni legge, al fren serve talvolta
Di prudente Minerva. Usa da saggio
Le larghezze del Ciel, che a te mortale
Di più benigno nulla dar potea.
Se dal segreto mover delle labbra
Trasparissero i voti di chi all'are
Prega giunte le mani e obbliquo il collo,
Udrem sovente: " Danne, eterno Padre,
" (Che di più lieve a te?) danne ricchezze,

" Danne onori e poter, e fa che il nostro
" Nome si tema dallu Neva all' Indo. ,,
Oh vana turba! E a questo dunque Iddio
Stancar non vergognate onde v' assenta
Ciò che vi torni poi vôto e fugace,
Nè vi sia proprio mai? Coll' oro e i gradi
Forse in voi scenderan virtude, ingegno,
Dottrina, e il tutto a bene oprar salute?
E chi sarà che posseder presuma
D'Agra le gemme, o gli spaziosi campi,
Cui smaltano di fior le pingui linfe
D' Olona; chi le lane istoriate
Della Senna, o le imagini spiranti
Di Sanzio o di Canova, se in un punto
L'armata violenza, o il cavilloso
Fôro e la fraude, o del poter supremo
Che il folce, la rovina fragorosa
Tutto può torgli o far soggetto altrui?
Ma ignorar sembri quant' è breve il passo
Dalla ricchezza al fulgido comando:
Uomini alfin nascemmo, ed è fatale
Che sovrastar ne piaccia agli altri umani.
Dolce è veder che ti sorrida, e a parte
Di sua possanza un re ti chiami: dolce
È passeggiar tra l' incurvata turba
Che ti dà loco; ed è soave oh quanto!
Ogni mattino udir dalle tue soglie

Precipitarsi de' clienti l' onda
Che si spande a recar per ogni dove
Le tue lodi, il tuo nome, e reverenza
De' cenni tuoi nell' umil volgo imprime.
Chi cresciuto con noi nelle fortune
Del secolo già chiuso o di cotesto,
Ch'oggi è fatto minor di quattro lustri,
Di quel fumo anco innebbriasi, e pon fede
In quegli amici, in quelle lodi, e il vampo
Non sente che trapela dai supremi
Fastigi, ond'hanno poi continua febbre
Di sospetti e d' affanni i gran possenti,
O vaneggia, o s' infinge. Inutil fôra
Contra intelletti al ver durati o ciechi
Forza oprar d' argomenti. Abbandoniamo
Lo stuolo immedicabile ai prestigi
Di lor tumide menti. A noi piuttosto
Giovi deliberar con freddo ingegno
Quai giusti voti coll' aurora, e quali
Rinnoveremo al Ciél cadendo il giorno.
Col forte spirto ch' ogni fin soverchia
Levami teco, Nobili, e scorriamo
Dal cerchio ultimo il mondo insino al punto
" Al qual si traggon d'ogni parte i pesi.,,
Per la rotondità degl' infiniti
Spazi studiam che vi sia mai che importi
Di far nostro per noi, cui troppo è quanto

Non ne bisogna, e cui bisogna solo
Ciò che il non posseder torna a gran danno.
Trapassiam quanto in quegli abissi ascoso
A' sensi nostri offrir non può subbietto
D' umana cupidigia, e che vi resta
Che sospiriam, se il Ciel, postici al mezzo
D'inquïeta ricchezza e inopia immonda
Ne provvide di ciò che non sostiene
Che se le neghi la natura, e dienne
Tra nitide pareti urbane o al campo
Vivere giorni non venduti altrui?
Ma il buon giudicio ne richiama e sgrida
Desvïati a cercar per l' universo,
E fuor di noi ciò che a noi stessi è d' uopo.
Dimmi per la tua fe', se il cor ne roda
Invido verme o ambizïoso, o gioco
Faccian di noi sdegno, timore o speme,
Quanto credi che a noi gustar potranno
La comoda magion, l' aprica villa,
Le mense elette, e i morbidi tessuti
Delle vigogne? Men che a un podagroso
I fomenti, o che a un cieco le dipinte
Volte d'Appiani. Sia: dove ne guida
Tanto proemio? A ciò; che il necessario
Pregando al Ciel, quello chieggiam con esso,
Che l' alma succumbente ai morbi suoi
Ne ingagliardisca, ed al goder rassetti

Delle cose apprestate; il che se giusto
Estími, altro non fia che un dritto senno
Docile al vero imperïoso a noi:
Sperïenza, dottrina, e ciò che tutto
D'utile avanza, un saggio e fido amico.
Di ciò che vaglia l'amistà verace
Famoso esempio a noi sono gli sdegni
Di Pelide a Minerva contumaci,
E più molli a Patròclo, e il son le Dire
Che d'Oreste nel sen Pilade ammansa.
Nè mi cal che tu pensi esser que' prodi
Sogno d'attiche menti, chè dal vero
Nasce ogni sogno, ed è del ver l'imago.
Dunque in grato converti inno solenne
Il supplicar che già del prezïoso
Tesoro ti fan copia i Numi amici,
Oggi che propria a te sacrasi questa
Vergin matura di consiglio, e in tutte
L'arti erudita, che ordinato e cheto,
E dolce fan della famiglia il regno.
Essa costretta a te d'amor, di fede,
Con tal legame che di sua saldezza
Non ti lascia sospetto, un volèr nuovo
Al volere, ed all'alma una nuov' alma
T'aggiungerà, che del mortal cammino
Tra i fastidi, le ambasce, e i presti casi
Maggior ti faccia di doppiate forze.

Lasciando tutti voi, s' avvïeranno
L' une e poi l' altre a lei provvida meglio,
Le domestiche cure. Lei custode
Di tutto e correttrice, il tuo buon padre
Di pensier vôto, in faccia al Sol nascente
Affretterà le polverose rote
Alle glebe gradite: assai più pago
Di crescere a recar pomi non suoi
Lo spino e il rovo, che di mieter palme
All' altrui dritto nel forense ludo:
Degli aditi d'Astrea più venerandi
Privato sacerdote, a cui di merti
Cedono e di splendor l' infule prime (1).

---

(1) Il signor consigliere Pellegrino Nobili, degnissimo di lode per la somma dottrina, per la prudenza di consiglio, per l' integrità della vita. Dopo essersi segnalato con illustri magistrature egli vive i giorni in una quiete non meno onorata, e li divide tra gli studi, e le cose d' agricoltura, nelle quali non lascia di giovare la sua patria, promovendo i trovati migliori. Nell' arte di fare i vini è giunto tant' oltre che gareggia con quelli di Francia: e a ciò alludono i versi della pag. 121:

. . . . non sia parco
Chi adunò il desco del fragrante umore,
Ond' ei si piace d' ingannar talvolta
I gallici palati.

Se altri ne imiterà l' esempio, egli otterrà il vanto d'averci liberati dal tributo che stoltamente paghiamo agli stranieri.

Ed arbitri per lei di più lungh'ozi
Voi pur sarete, o candidi germani.
Ei che d'anni ti vince pei lucrati
Momenti fia più assiduo ai mesti rei,
Ai pupilli, alle spose orbe, calcando
Con generoso piè l'orma paterna (2).
Ma tu che ne mostrasti (e ancor non sorse
Chi di dubbio oscurasse i tuoi trovati)
Come natura con opposta legge
Due materie agitando le componga
Ad un riposo, cui se vivo raggio
Turbi oscillando appaiono distinti
Delle pompe dell'Iri vari oggetti,
Pieno donno or di te ne apprendi ancora
Come in immenso si diffonda e cresca
Picciol d'atomi mole: ond'abbian forza
Le fiamme struggitrici, e moto gli aghi
Cui fidano il lor corso i naviganti;
E come scoppi dalle nubi il foco
Che ai superbi mortali il volto imbianca;
E poichè liberata avrai la fede,
Che a noi ti stringe e alle future genti,
Nel tempio dell'Onor terzo t'assidi
Dopo il grande dell'Arno e del Tamigi (3).

---

(2) Il signor avvocato Domenico Nobili.

(3) Quantunque Newton, e molti altri più antichi e più moderni indagatori della natura, si sieno

D'appio or dunque e di rose, e del candore
Breve del giglio si coronin l'are,
E dagli incisi tripodi stridendo
Fumin l'olle d'aromi nabatei,
E d'argento risplenda e di tappeti
Ogni stanza, apparecchio sontuoso

---

avveduti, che, oltre la materia la quale attrae, ne esiste nel mondo un'altra che si respinge, a nessuno era per anche caduto nell'animo di esaminare come l'una di esse si comporti rispetto all'altra. Il signor cavaliere Leopoldo Nobili si è il primo che nella sua opera intitolata, *Meccanica della materia*, ha determinato la legge con la quale la materia repulsiva disseminata nello spazio si mette in equilibrio intorno ai corpi attraenti che circonda da tutte le parti e penetra, ed è il primo altresì che abbia asserito che i fenomeni principali della luce, de' fluidi elastici, del calorico, del magnetismo e dell'elettricità dipendono unicamente dai diversi modi d'alterazione dell'equilibrio prefato.

Questa asserzione è stata da lui pienamente giustificata rapporto alla luce nel suo bel Trattato d'Ottica ultimamente stampato a Milano, ove ha renduto conto di tutti i fenomeni della vista col principio Euleriano dell'oscillazioni, derivando sempre tutte le ragioni dai fondamenti già posti. Rimane adesso che con egual felicità proseguendo, ci rassicuri eziandio su tutti gli altri articoli della sua promessa; il che adempiendo, non può mancargli un seggio distinto fra i più illustri ristauratori della scienza naturale.. . . .

Del giorno ch' apre a voi tanta ventura.
Per le sonanti sale entri, esca, rieda,
E s'agiti, si dissipi e s'acumuli
Lo stuol succinto delle vispe ancelle,
E dei garzoni in varia opra partiti.
Copia a tutto presegga, e non sia parco
Chi adunò il desco del fragrante umore,
Ond'ei si piace d'ingannar talvolta
I gallici palati. Oggi de' crocchj
E del convito ancor s' appoggia a voi
L'onore intero. Quel che poi s'addica
Doman per voi procurerà la Sposa.

FINE.

INDICE

TIPOGRAFIA DI GIO. SILVESTRI.

Volumi finora pubblicati della BIBLIOTECA SCELTA *di Opere italiane antiche e moderne, in* 16.° *grande, carta soprafine e Ritratti.*

1 al 9	*Bandello.* Novelle. *Nov. vol. Ital. l.*	27 00
10	*Parabosco.* I Diporti. . . . . . »	2 50
11	*Erizzo.* Sei Giornate. . . . . . »	3 00
12	*De Mori.* Novelle. . . . . . . »	2 50
13	Novelle d'Autori Fiorentini . . . »	4 00
14 e 15	Novelle d'Autori Senesi. 2 *vol.* »	6 00
16-17	Ser *Giovanni Fiorentino.* Il Pecorone. *Due volumi* . . . . . »	5 00
18-19	*Lasca.* Novelle, *con* Giunta. *Tre volumi* . . . . »	7 50
20 21 e 22	*Sacchetti.* Novelle. 3 *vol.* »	7 50
23-26	*Boccaccio.* Decamerone. *Quattro volumi* . . . . »	10 00
27	*Arrighetto* da Settimello . . . . »	1 50
28	*Amoretti.* Viaggio ai tre Laghi, *VI. ediz.* »	3 00
29	*Giordani*, Pietro. Prose, *III. ediz.* »	2 00
30	*Neri*, Antonio. L'Arte Vetraria, *corretta ed illustrata da Gius. Donadelli.* »	2 00
31	*Palcani*, Luigi. Prose, *con fig. II. ediz.* »	1 50
32	*Scinà.* Introduzione alla fisica sper. »	1 35
33 al 42	*Plutarco.* Le Vite degli Uomini illustri volgarizzate dal Pompei, *coll'Indice gen. mancante in molte ediz.*, 10 *vol.* »	30 00
43 e 44	*Pananti.* Il Poeta di teatro, 2 *vol.* »	6 00
45	*Bertòla.* Viaggio sul Reno, *colla carta del corso del Reno* . . . . . »	3 00
46	— Filosofia della Storia, *II. ediz.* »	2 00
47	*Monti.* Tragedie. *Seconda edizione, con notabili correzioni dell'Autore.* »	3 00
48 al 53	*Filangieri.* La Scienza della Legislazione, *con opuscoli scelti editi ed inediti*, Vita dell'Autore, ec. 6 *vol.* »	18 00
54	*Verri*, Carlo. Saggi di Agricoltura sui Gelsi e sulle Viti; *ediz. quarta con fig.* »	3 00
55-56	*Venini.* Saggi della poesia lirica antica e moderna, 2 *vol.* . . . . . »	4 00

57 e 58 { *Verri*, Alessandro. Notti romane, con sei rami, 2 vol., *III. edizione della Biblioteca Scelta* . . . . *lir.* 4 50
59 —— Discorsi vari; *Elogio*, ec. . . » 2 50
60 *Cagnoli*. Notizie astronomiche; colla Vita scritta da Labus; *Rami*, *Ritr. ediz. III. della Biblioteca Scelta* . . » 4 00
61 64 { *Verri*, Pietro. Opere filosofiche, ec., ec. *quattro vol.* coll'*Elogio* e *Ritratto*. » 10 00
65 *Gravina*. Opere scelte italiane, e *Ritr. II. ediz. della Bibil. Scelta*. . » 3 25
66 al 71 { *Denina*. Delle Rivoluzioni d'Italia, coll'aggiunta dell'Italia moderna, 6 vol., col *Ritratto* e con la *Vita*. . . » 18 00
72 *Boccaccio*. La Teseide, col *Ritratto*. » 3 50
—— La stessa, in 8 grande. » 6 50
73 *Cesari*. Prose scelte, col *Ritratto* . » 3 00
74 *Pandolfini*. Governo della fam. *II. ediz.* » 1 25
75 76 77 { *Ariosto*. Orlando furioso. Edizione formata sopra quella del 1532, 3 vol., coll'*indice delle materie*, ec. . » 10 50
78 79 { *Napione*. Dell'uso e dei pregi della lingua italiana, 2 vol. col *Ritratto*. » 6 00
80 al 83 { *Tacito*. Opere trad. dal Davanzati colle giunte e supplimenti del Brotier, trad. dal Pastore, 4 *volumi* . . . . » 12 00
84 *Pallavicino-Sforza*. Arte della Perfezione Cristiana; colla *Vita* e *Ritratto*. » 4 00
85 *Salvini*. Prose Sacre; colla Vita dell'Autore, Ritratto, ed *aggiunte* . . . » 4 00
86 88 { *Dante*. La Divina Commedia, col Comento del Biagioli. *Tre volumi*. » 15 50
89 90 { *Genovesi*. Lezioni di Commercio, ed opuscoli diversi; 2 vol. *col Ritratto*. » 6 50
91 al 99 { *Machiavelli*. Opere complete, colla *Vita*, *Ritr.* e giunta di un nuovo indice generale delle cose notabili. *Nove vol.* » 40 00
100 Rime di Pentimento spirituale, e Rime Sacre di circa 130 Autori, ec. . » 2 50
101 *Cesarotti*. Opere scelte; *Vita* e *Ritr.* » 3 00
102 *Buonarroti* (il vecchio). Rime e Prose; colla *Vita* e *Ritratto* . . . . . » 3 00

N.	Opera	Prezzo
103	*Parini.* Opere. Le Poesie, col *Ritr.* L.	2 50
104	*Parini.* Opere. Le Prose, col *Ritr.* »	3 50
105	*Pieri.* Operette varie in prosa, *premiate dall' Accademia della Crusca.* »	3 00
106	*Castiglione.* Il Cortegiano, colla *Vita*, *Ritratto*, *Indice*, ec. . . . . . »	4 00
107 al 114	Raccolta di Lettere sulla Pittura, Scultura ed Architettura, scritte da' più celebri Personaggi de' secoli XV, XVI e XVII, pubblicata da M. G. *Bottari*, e continuata fino ai nostri giorni da Stefano Ticozzi, con 304 lettere inedite, *otto* volumi. . . . . »	32 00
115	*Cerretti.* Opere. Le Prose . . »	3 00
116	*Cerretti.* Opere. Le Poesie . . »	2 00
117	*Lamberti.* Poesie e Prose, col *Ritr.* »	2 50
118	*Foscolo.* Prose e Versi, *Ritr.*; *II ediz.* »	4 00
119 al 122	*Metastasio.* Opere; edizione fatta su quelle di Parigi, 1780, e Lucca, 1782; quattro soli vol., col *Ritr.*, Vita, ec. »	18 00
123	*Nardini.* Scelta di Lettere familiari. *Ottava ediz.* riveduta dall'Autore. »	2 00
124 125	*Perticari.* Opere: *prima edizione.* Due volumi col *Ritratto* e *Vita.* . . »	6 50
126	*Fantoni.* Poesie; col *Ritratto* e *Vita* stesa da Davide Bertolotti. . . »	3 00
127 e 128	*Petrarca.* Rime, giusta l' edizione del prof. Marsand, e col Comento del Biagioli, *due* volumi col *Ritratto* . »	9 00
	—— Le stesse in 8, carta velina. »	18 00
129 130	*Alfieri.* Tragedie, coll'aggiunta della Cleopatra; *Ritr.* ec., due vol. . . »	6 50
131 al 136	*Lanzi.* Storia pittorica dell'Italia dal risorgimento delle Belle Arti fin presso al fine del secolo XVIII. *Sei* vol. con *Ritratto*, tre *Indici*, ec. . . . . »	17 00
137	*Botta*, Carlo. Storia naturale e medica di Corfù; *II. ediz.* adorna del ritratto e delle notizie sulla vita e le opere dell'Autore, stese da Davide Bertolotti. »	2 50
138	*Vita* di Vittorio Alfieri da Asti, scritta da esso; col *Ritratto.* . . . . »	3 00

139 *Torricelli*. Lezioni Accademiche. *Seconda edizione*, col *Ritratto* e rami. *l.* 2 25
140 *Lecchi*. Trattato de' Canali navigabili, colla Vita, *Ritratto* e *Rami* . . » 3 50
141 *Sarpi*, Fra Paolo. Vita e *Ritr.* . . » 2 25
142 *Tasso*. Gerusalemme liberata, e Memorie storiche scritte dal caval. *Compagnoni*, col *Ritratto* . . . . » 4 40
143 *Soave*. Novelle morali, col *Ritratto*. » 1 75
144 *Cellini*. Vita da lui medesimo scritta, conforme alla lezione dell' ab. *Carpani*, e per la prima volta divisa in libri e capitoli, col *Ritratto* . . . . . » 4 50
145 *Colombo*. Opere, col *Ritratto*, ec. » 4 00
146 *Tasso*. Rime scelte, ed Aminta . . » 3 00
—— L'Aminta col *Ritratto* . . 1 00
147 148 } *Barbacovi*. Discorsi intorno ad alcune parti della Legislazione; due vol. col *Ritr.* » 4 60
149 *Bembo*. Prose sulla volgar lingua; colla *Vita* stesa dal Mazzuchelli, e *Ritr.* » 3 25
150 *Affò*. Dizionario precettivo della Poesia volgare; con un rame, Vita e *Ritr.* » 4 00
151 *Giovio*. Prose scelte, colla *Vita* e *Ritr.* » 3 00
152 *Caro*. Eneide; colla Vita dell'*Autore* e del Traduttore, e *Ritratto* . . » 3 50
153 *Manni*. Lezioni di Lingua Toscana. » 2 00
154 155 } *Gargallo*. Opere. { Le Prose, col *Ritr.* » 2 75 — Le Poesie, col *Ritr.* » 2 75
156 *Casarotti*, Ilario. Prose e Versi . . » 3 25
157 158 } *Rosasco*. Della Lingua Toscana; Dialoghi sette; *due* volumi . . . . . » 9 00
159 *Poliziano*. Poesie italiane, *prima edizione corretta e ridotta a buona lezione*, giusta la *Proposta* del cav. *Monti*. » 2 50
160 *Palmieri*. Della Vita Civile, col *Ritr.* » 2 61
161 *Ceba*. Il Cittadino di Repubblica . » 2 61
162 *Sammarco*. Delle Mutazioni de' Regni. » 1 90
163 *Frisi*. Operette Scelte; *Vita* e *Ritr.* » 4 60
164 *Magalotti*. Operette varie, con giunta di *otto* Lettere su le terre odorose, dette *Buccheri*; Vita e *Ritratto*. » 4 40

165 } *Magalotti*. Lettere contro l'Ateismo, *due*
166 } *vol.* col *Ritratto*. . . . *Ital. lir.* 7 00

167 *Passavanti*. Lo Specchio di Penitenza, e *Ritratto* . . . . » 3 80

168 *Corticelli*. Regole ed Osservazioni della Lingua Toscana, col *Ritratto* . . » 3 50

169 *Caro*. Lettere scelte . . . . . . » 3 50

170 Vita *di Antonio Canova*, col *Ritr. e rami.*» 4 50

171 *Missirini*. Canzoniere, *seconda ediz.* » 2 50

172 } *Goldoni*. Commedie scelte; *tre volumi*
174 } colla *Vita* e *Ritratto* . . . . . » 15 00

175 *Chiabrera*. Poesie scelte; con un *Discorso* intorno alle medesime del P. *Francesco Soave*, e *Ritratto* . . . » 2 50

176 *Fazio Degli Uberti*. Il Dittamondo ridotto a buona lezione, *colle correzioni* del Cav. *Vincenzo Monti*, giusta la Proposta, e con più altre, col *Ritr.* » 4 60

177 *Della Casa*. Prose ed alcune Rime, *Ritr.*» 2 80

178 *Rosini*. Prose e Versi; col nuovo Saggio su la Vita e su le Opere di *Canova*.» 4 50

179 *Turchi*. Prediche alla Corte; *Vit.* e *Ritr.*» 4 50

180 *Niccolini*. Prose e Versi. . . . . . » 3 80

181 *Pindemonte*, *Gozzi*, *Zanoja* ed *Albarelli-Vordoni*. Sermoni, con due *Ritr.* . » 3 75
I Sermoni di Pindemonte separ. » 2 00
I Sermoni di Gozzi separat. . » 1 25

182 *Rezzonico*. Opere Scelte, col *Ritratto*.» 3 00

183 } *Micali*. L'Italia avanti il dominio dei
186 } Romani, *III. edizione*, *4 vol.* . » 10 00

187 *Bartoli*. Descrizioni Geografiche e Storiche, colla Prefaz. del Prof. Levati, e *Ritr.* » 4 60

188 } *Nota*. Commedie, *due volumi col Ri-*
189 } *tratto; ediz. rivista dall'Autore.* » 7 50

190 } Poemi Georgici di *Alamanni*, *Tan-*
e } *sillo*, *Lorenzi*, *Baruffaldi*, *Spolverini*,
191 } *Rucellai* e *Betti*, due *volumi* . . » 6 00
Spolverini. La Coltivazione del Riso. » 1 30

192 *Lorenzi*. Prose e Versi; *Vita* e *Ritr.* » 3 00
—— Della Coltivazione de' Monti. » 1 74

193 } *Fontana*. Le Notti Cristiane alle Cata-
194 } combe de' Martiri, *due vol. con fig.* » 4 00

195 *Pignotti*. Favole e Novelle; *Vita* e *Ritr.* » 2 61

196 *Porzio*. Congiura de' Baroni del regno di Napoli; *Segni*, Vita di Niccolò Capponi; *Nardi*, Vita di Antonio Giacomini; *un solo volume*. . . . *lir.* 4 00

197 e 198 *Pindemonte, Giovanni*. Componimenti teatrali, con un *Discorso* sul Teatro Italiano; *Vita* e *Ritratto*; 2. vol. . » 6 50

199 *Arici*. Alcune Poesie, rivedute dall'Autore, e parte inedite; con rame e *Ritr.* » 2 60

—— La Pastorizia, separat. » 1 50

200 *Pindemonte Ippolito*. Le Prose e Poesie Campestri. *Pompei Girolamo*, Canzoni Pastorali, col *Ritratto*. . . . . » 3 50

Pindemonte. Le Prose e Poesie Campestri, separatamente . . . . . » 2 00

Pompei. Le Canzoni Pastorali, separatamente, col *Ritratto* . . . » 1 50

201 *Denina*. Bibliopea o sia l'arte di compor libri; *seconda edizione* col *Ritr.* . » 3 00

202 *Giambullari*. Le Lezioni ed il Gello; colla *Vita* e *Ritratto* . . . . . » 2 60

203 e 204 *Segneri*. Quaresimale, con la Vita dell'Autore stesa dal Conte G. B. Corniani, e col *Ritratto*; 2. vol. . . . . » 7 50

205 *Lorenzi*. Lettere inedite; col *Ritratto*. » 3 50

206 *Barbieri*, Giuseppe. Opere; col *Ritr.* » 4 35

—— Le Stagioni, separat. . » 1 74

207 *Gamba*, Bartolom. Alcune Operette. » 3 25

208 *Brunacci*. Memoria sulla Dispensa delle Acque, ed altre operette, col *Ritr. e fig.* » 3 50

209 *Betti*, Salvatore. Prose emendate dall'Autore medesimo, col *Ritr.* . . » 3 00

210 *Grassi*. Sinonimi italiani, e Paralello dei Vocabolarj ital., ingl. e spagnuolo. » 3 00

211 al 213 *Cardella*. Compendio della Storia della Bella Letteratura Greca, Latina e Italiana; *tre volumi* . . . . . » 10 50

214 215 *PindemonteIppolito*. L'Odissea diOmero. *Due volumi* . . . . » 6 00

216 *Federici*. Commedie scelte, col *Ritr.* » 4 60

217 *Guarini*. Pastor Fido, col *Ritratto*. » 1 74

218 *Bentivoglio*. Lettere con note gramaticali e analitiche di G. Biagioli . . » 3 00

219 *Tassoni*. La Secchia Rapita, col *Ritr.* » 2 00

PREDICHE sulla Genesi recitate in Firenze nel 1304 dal beato Fra Giordano da Rivalto dell'ordine de' Predicatori, raccolte dal canonico Domenico Moreni. In 16. *Ital. lir.* 2 61

PREDICHE recitate in Firenze dal 1303 al 1309 dallo stesso Beato. Prima edizione ordinata cronologicamente. Tre volumi in 16. » 10 44

DEL DISPREGIO del mondo, collazione dell'abate Isaac, e Lettere del beato Gio. dalle Celle e di altri. In 16. » 3 00

DELL'INDOLE e dei fattori dell'incivilimento, con esempio del suo risorgimento in Italia, di G. D. Romagnosi; edizione accresciuta di un'Appendice. In 16. » 3 00

IL CODICE di Commercio esposto secondo le riforme e le leggi ora vigenti nel regno lombardo-veneto. In 16. » 2 00

RACCOLTA di ventisei Novelle di mad. A. Tastu, Emilio Deschamps, De Chateaubriand, mad. la principessa De Craon, Paolo L. Jacob bibliofilo, E. Fouinet, Rastoin Avenel, M. E. Théaulon, Alissan de Chazet, T. Muret, mad. Luisa Colet, Filippo Busoni, Giulio de Saint-Felix, P. de Julvécourt, mad. A. Dupin, Stefano de la Madeleine, visconte Walsh, Rolle, Alfonso Harr, Lassailly, De Tremont, Alfredo conte de Vigny, Augusto Barbier. Traduzione dal francese di Filippo Moisè. In 16. » 2 50

DEL SUPREMO dei Beni e dei Mali, Libri cinque di M. Tullio Cicerone, volgarizzati da Teresa Carniani Malvezzi. In 16. » 2 61

NUOVE PROSE di Pietro Giordani non comprese nel vol. 29 della *Biblioteca Scelta* di Opere Italiane. » 3 64

PREDICHE Quaresimali del conte abate Girolamo Trento. *Due volumi e Ritratto.* » 6 50

MEDITAZIONE sopra l'Arbore della Croce, testo di lingua citato a penna, ora nuovamente recato in pubblico dall'ab. Giuseppe Manuzzi secondo un codice Chigiano, coll'aggiunta degli Ordinamenti della Messa, altro testo non più stampato. » 1 75